

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Clades Valentiana

Relatore:

Prof. Luca Fezzi

Laureando:

Stefano Coghi

Matricola: 1200922

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Indice

1. Introduzione	5
2. La situazione oltre la frontiera danubiana all'epoca di Valente	8
3. I Tervingi	12
4. 376: l'attraversamento del Danubio da parte dei Visigoti sotto la spinta unna	16
5. La risposta di Valente e la gestione dei profughi goti	19
6. La rivolta della popolazione gota e i primi scontri	22
7. La campagna del 377 e lo stallo nella battaglia di Ad Salices	25
8. Le scorrerie nei Balcani e in Grecia	28
9. La campagna di Sebastiano del 378	31
10. L'esercito romano nel IV secolo	34
10.1. Le riforme di Diocleziano	34
10.2. Le riforme di Costantino e dei suoi discendenti	35
10.3. L'armamento e la composizione dell'esercito tardoantico	36
11. La battaglia di Adrianopoli	39
11.1. Le fasi della battaglia	43
12. Conseguenze	45
13. Conclusioni	48
14. Bibliografia	50
15. Mappe	52

1. Introduzione

L'argomento di questa tesi riguarda gli antefatti e lo svolgimento della battaglia di Adrianopoli del 378 d.C. in cui l'esercito romano d'Oriente guidato dal suo imperatore Valente venne annientato da un'armata di barbari formata in maggioranza da Goti Tervingi.

Nei capitoli iniziali verranno presentati i protagonisti, ovvero il popolo dei Goti e la storia degli scontri con i Romani nel secolo precedente alla battaglia, poi si passerà a raccontare le vicende della fuga dei Goti in territorio romano a causa della pressione unna. Quindi verranno esposti gli errori di valutazione commessi dai funzionari romani incaricati di scortare e nutrire i barbari fino alle terre che erano state assegnate loro da Valente e la genesi della guerra tra Goti e Romani. Si passerà, perciò, a esporre le prime vittorie dei barbari, dovute a errori di valutazione da parte del *comes* romano Lupicino, e a illustrare quindi le incursioni e le razzie gotiche all'interno delle province balcaniche della *pars Orientalis*, e specialmente nella regione della Tracia, rimaste prive di truppe in grado di fronteggiare le bande di razziatori a causa della lontananza dell'esercito imperiale, situato in Siria al seguito dell'imperatore in previsione di una campagna contro i Persiani.

La reazione romana sarà dapprima coordinata tra gli imperi d'Oriente e d'Occidente, i cui eserciti congiunti mancheranno, però, l'obiettivo di annientare i Goti nella battaglia di *Ad Salices*, in cui otterranno uno sterile pareggio che anzi, per le alte perdite riportate da entrambi gli schieramenti, porterà i Romani a ritirarsi nelle fortificazioni e nelle città. Questo trinceramento romano lascerà campo libero ai Goti per saccheggiare e imperversare indisturbati nelle province danubiane, fino a lambire la Grecia e gli stessi dintorni della capitale, provocando così il ritorno di Valente e dell'esercito d'Oriente a Costantinopoli per la primavera del 378.

Arrivato nella capitale, l'imperatore sostituì il comandante della fanteria fino ad allora impegnato nella lotta contro i Goti con Sebastiano, un abile generale che, attraverso delle tattiche di controguerriglia e assalendo le bande di razziatori una alla volta sfruttando momentanee superiorità numeriche, riuscì, con un numero limitato di soldati, a mettere alle strette i Goti.

La tattica di Sebastiano avrebbe molto probabilmente dato la vittoria ai Romani, tuttavia, l'imperatore Valente, saputo dell'approssimarsi dei rinforzi occidentali guidati dal collega e nipote Graziano, decide di muovere l'esercito per dare battaglia ai Goti prima dell'arrivo di quest'ultimo, probabilmente perché considerò il nemico abbastanza indebolito dalla campagna di Sebastiano e, forse, per non dividere la gloria della vittoria con il più giovane collega occidentale.

Prima di parlare della battaglia e delle sue conseguenze si è ritenuto utile presentare un approfondimento riguardante la storia dell'esercito tardo romano, esponendo brevemente le riforme dei vari imperatori da Diocleziano alla dinastia Valentiniana, passando per i Costantinidi. Verrà messo l'accento, inoltre, sulla composizione e l'armamento dei soldati romani di questo periodo e sulla loro evoluzione. Si sottolineerà come i provvedimenti di Diocleziano e Costantino non mirassero a riformare radicalmente la struttura e le caratteristiche del dispositivo militare imperiale, quanto, piuttosto, a formalizzare e riordinare tutte quelle modifiche gradualmente e pensate come temporanee attuate dagli imperatori militari del III secolo per far fronte alle nuove minacce. Vedremo così che le conoscenze militari del passato non erano state dimenticate; tuttavia, mancarono gli uomini e le risorse di un tempo.

Si passerà poi alla narrazione degli eventi riguardanti direttamente la battaglia, a partire dal contesto che spingerà Valente a cercare lo scontro, principalmente a causa della vittoria lampo sugli Alemanni del collega e nipote Graziano, il quale si trovava ormai a pochi giorni di distanza dalle truppe orientali, infatti Valente era probabilmente invidioso del fatto che in Occidente Graziano aveva già conseguito importanti vittorie militari; l'Augusto d'Oriente, invece, aveva sempre collezionato magre figure in campo bellico, come si può evincere anche da molti panegirici in suo onore che denotano un certo sforzo da parte degli oratori nel presentare come successi militari campagne che si erano risolte tutt'al più in pareggi o in vittorie marginali.

La descrizione della battaglia si rifà alla narrazione contenuta nelle *Storie* di Ammiano Marcellino, il quale tratta dell'evento nella parte finale della sua opera. Vedremo come i condottieri Goti e Romani provarono fino all'ultimo a intavolare trattative di pace e come lo scontro ebbe inizio a partire da una scaramuccia tra piccoli gruppi dei due eserciti, inoltre nel corso della battaglia appariranno chiari gli errori dei comandanti romani, a partire dalla mancanza di coordinazione tra fanteria e cavalleria e, infine, come l'intervento dei corrispettivi goti a cavallo, di ritorno dalle razzie, ebbe un impatto decisivo sulle sorti della battaglia, determinando il crollo della resistenza romana e contribuendo enormemente al massacro degli imperiali, ormai in rotta.

Si cercherà, infine, di determinare l'importanza di tale sconfitta per le sorti dell'Impero, in quanto dopo di questa gli imperatori non riusciranno più a trattare da una posizione di grande superiorità, come avveniva in passato, con i capi barbari e saranno costretti a concessioni sempre più ampie verso i Goti e, successivamente, le altre popolazioni germaniche che saranno protagoniste delle grandi invasioni del V secolo.

Verrà fatto, inoltre un breve paragone con le grandi sconfitte subite da Roma molto prima di Adrianopoli, ad esempio Canne e Teutoburgo, e si cercherà di capire come mai l'impero dopo la sconfitta di Valente non si sia mai ripreso del tutto, al contrario di ciò che avvenne nei due esempi

precedenti, nonostante rispetto a questi ultimi la disfatta del 378 d.C. sia più lieve guardando i numeri. Il lavoro è corredato da una serie di mappe geografiche dei Balcani e non solo utili a capire i movimenti dei Goti e dell'imperatore e dei suoi generali che si sono succeduti nella guida delle campagne contro i barbari prima dello scontro finale, inoltre è presente un paragrafo in cui verranno illustrate le varie fasi della battaglia di Adrianopoli tramite schemi dello schieramento delle truppe sul campo di battaglia.

2. La situazione oltre la frontiera danubiana all'epoca di Valente

Intorno alla metà del IV secolo nell'ex provincia romana delle Dacie (abbandonata formalmente sotto Aureliano circa un secolo prima) e più in generale nella zona che va dal Danubio all'odierna Ucraina meridionale, si potevano incontrare varie popolazioni barbariche, tra cui le più importanti e che prenderemo in esame in questa sede sono le popolazioni germaniche dei Goti Greutungi e dei Goti Tervingi, che successivamente saranno identificati rispettivamente in Ostrogoti e Visigoti. I primi stanziati nel territorio oggi corrispondente all'Ucraina meridionale fino al fiume Dnepr, mentre i secondi nell'area corrispondente alle attuali Romania e Moldavia, tra il fiume Dneestr e il Danubio, a stretto contatto con l'Impero Romano.

I Goti probabilmente provenivano dal territorio delle attuali Svezia meridionale e Germania baltica¹ ed erano giunti nei pressi del Mar Nero intorno alla prima metà del III secolo d.C., proprio nel periodo iniziale della cosiddetta "crisi del III secolo" dell'Impero Romano. Da qui, approfittando del fatto che le lotte intestine dell'impero avevano provocato l'abbandono della frontiera danubiana da parte di un gran numero di truppe ben addestrate, ora impegnate negli scontri tra pretendenti al trono², i Goti avevano cominciato incursioni e razzie sempre più estese nell'area balcanica, spingendosi ad un certo punto fino in Grecia.

In un primo momento i Goti vengono identificati dai Romani come una confederazione di tutti gli Sciti, termine ombrello sotto cui venivano compresi i popoli barbari stanziati oltre il Danubio fino alle steppe orientali, dal momento che, nonostante la presenza di molteplici tribù diverse nella zona, come i Bastarni, i Carpi o i Daci liberi, i Goti avevano raggiunto in quell'epoca un certo grado di supremazia su queste ultime e probabilmente durante le incursioni detenevano il comando sulle varie bande ed eserciti confederati a loro³.

Dopo i primi scontri tra Goti e Romani del 238, abbiamo notizie circa degli stipendi⁴ concessi da Roma alle tribù gote e possiamo ritenere che non si tratti di un semplice riscatto, bensì di un primo trattato, anche se ancora non si trattava di un vero e proprio *foedus*, dal momento che in campagne militari successive nel 242 e nel 262 contro l'Impero Sasanide sappiamo della presenza di ausiliari

¹ Per Giordane i Goti erano originari della Scandia e da lì, sotto la guida del re mitico Berig, avrebbero iniziato la lunga migrazione che, infine, li porterà dentro l'Impero. Il primo territorio che toccano nel loro viaggio sarebbe una zona costiera della Germania che ancora al tempo dell'autore porta il nome di Gotiscandia in ricordo dell'avvenimento. Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, IV, 25.

² H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Milano 2021, pp. 84-90.

³ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 84-88.

⁴ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 86-87.

Goti tra le file romane, evidenza che lo stipendio del 238 e altri stipendi simili facevano parte di un trattato di scambio e non era un semplice riscatto⁵.

Tra le vicende di Goti e Romani del III secolo è sicuramente da ricordare la lunga campagna militare dei Goti guidati dal re Cniva che, a partire dal 250, portarono avanti un'azione militare di ampio respiro nei territori della Dacia, della Mesia e della Tracia, riportando alcune importanti vittorie ai danni dell'impero⁶.

La causa principale scatenante l'incursione, insieme alla decisione dell'allora imperatore Filippo l'Arabo di cessare i pagamenti degli stipendi ai Goti⁷, è individuabile nella proclamazione a imperatore da parte delle sue truppe del comandante delle legioni danubiane Decio, peraltro reduce dalla repressione di un usurpatore, e nella sua conseguente partenza con esse verso l'Italia per affrontare il sovrano legittimo, fatto che lascerà sguarnita la frontiera orientale permettendo ai Goti e ai loro alleati di entrare in Dacia e nei Balcani orientali praticamente indisturbati. Qui si divisero in tre gruppi⁸: il primo, composto in prevalenza da Carpi si diresse verso la Dacia Romana, il secondo e il terzo si mossero verso la Mesia Inferiore, uno guidato da Cniva stesso verso la confluenza del fiume Jantra con il Danubio respinto dal legato della Mesia Gallo, mentre l'altro mise sotto assedio la città di Filippopoli, raggiunto in seguito dal distaccamento guidato dal sovrano goto medesimo.

L'imperatore Decio contrattaccò e colpì per primi i Carpi, liberando la Dacia, successivamente comparve alle spalle dei Goti che avevano appena saccheggiato la città di Nicopoli, causandone la ritirata attraverso i monti in direzione di Filippopoli; Decio lanciò le sue truppe all'inseguimento dei barbari attraverso le montagne⁹, sperando di riuscire a giungere in tempo per salvare Filippopoli dall'assedio, quando improvvisamente i Goti, guidati personalmente dal loro re, si girarono e assalirono, sconfiggendolo, l'esercito imperiale che, quasi messo in fuga, dovette ripiegare in una base sicura presso Novae per riorganizzarsi.

Nella primavera successiva i Goti iniziarono a ritirarsi verso il Danubio carichi di bottino; caduta Filippopoli¹⁰ nell'estate precedente, infatti, i barbari furono liberi di razziare la Tracia e l'Illirico, e presso Abrittus nell'odierna Bulgaria si scontrarono con l'esercito imperiale guidato da Decio, il

⁵ *Ibidem*

⁶ Si ricordi in particolare la disfatta inflitta alle armi imperiali presso Beroea, tra i monti balcanici, da parte del capo goto Cniva. Wolfram, *Storia*, cit., p. 90.

⁷ Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, XVI.

⁸ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 89-90.

⁹ Vd nota 6.

¹⁰ Cniva, invece di inseguire lo sconfitto Decio, dirige il suo esercito in soccorso al gruppo di Goti impegnato nell'assedio di Filippopoli, dove le truppe di guarnigione avevano eletto imperatore Prisco, il quale trattò una tregua con il capo goto e aprì le porte della città in segno di buona fede; tuttavia, i barbari ruppero i patti e saccheggiarono duramente la città uccidendo lo stesso Prisco. Wolfram, *Storia*, cit., p. 90.

figlio Erennio Etrusco e il legato Gallo in un terreno paludoso che il capo goto Cniva pare conoscesse bene: attirati i Romani nel luogo adatto, i barbari attuarono una tattica di accerchiamento nei loro confronti e riuscirono a sconfiggere duramente l'esercito romano che, inoltre, perse sia l'imperatore che suo figlio e riuscì a fatica a ritirarsi sotto la guida di Gallo, che di lì a poco sarebbe stato innalzato alla porpora¹¹. Il nuovo imperatore fu costretto a trattare con i Goti e a lasciarli ritornare nelle loro terre con il bottino e uno *stipendium*, anche a causa dello scoppio di un'epidemia di peste all'interno del già stremato Impero.

Comincia così un periodo difficile con numerose incursioni¹², la più pericolosa delle quali scattò nel 268¹³, quando un'enorme orda di barbari, dotati anche di una considerevole flotta¹⁴, calò verso la Grecia compiendo razzie ai danni delle città greche e spingendosi con le navi fino a Cipro e sulle coste anatoliche. Sulla via del ritorno gruppi di Goti e di loro alleati vengono affrontati e massacrati dall'imperatore Gallieno, tuttavia, questi non riuscì a sfruttare appieno la vittoria a causa di intrighi che, infine, portarono alla sua morte.

Il trono imperiale venne infine conquistato da Claudio II, che nel 269 riuscì a infliggere ai Goti una rovinosa disfatta presso Naisso e cominciò un'intensa campagna nei Balcani contro i barbari superstiti, i quali si diressero verso la Macedonia per svernare, incalzati nella loro ritirata dall'azione della cavalleria pesante romana, e solo pochi di loro riuscirono a ritornare in patria¹⁵.

Claudio II, il primo imperatore a ottenere il titolo di Gothicus, morì nel 270 a causa di un'epidemia di peste e il suo successore Aureliano dovette fare i conti con un tentativo di invasione gota mentre si dirigeva verso oriente per riconquistare Palmira, forse intrapresa dai Goti per vendetta nei confronti della disfatta subita l'anno precedente, riuscendo a intercettare e distruggere il contingente nemico in una battaglia nei pressi del Danubio e, passato il fiume stesso, l'imperatore portò lo scontro negli stessi territori gotici, sconfiggendoli duramente¹⁶. Dopo questa sconfitta i Goti rimasero tranquilli quasi fino all'epoca dell'impero di Valente, impegnati anche nella conquista dei territori della Dacia, abbandonata da Aureliano stesso per la sua indifendibilità, oltre che per timore di subire una nuova disfatta contro i Romani.

¹¹ Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, cap. XVIII e XIX.

¹² Tuttavia, bisogna rilevare come le devastazioni precedenti nei Balcani ostacolarono via via sempre di più anche gli stessi invasori che si ritrovarono ogni volta ad attraversare territori ancora distrutti dalle prime incursioni, causando notevoli problemi logistici ai Goti e ai loro alleati/vassalli. Wolfram, *Storia*, cit. pp 91-92.

¹³ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 99-104.

¹⁴ Le prime incursioni navali gote vengono rilevate tra il 255 e il 257, probabilmente dovute all'indebolimento del Regno di Crimea, conquistato dalle popolazioni sarmate alleate dei Goti con tutte le sue competenze navali e la sua flotta, con cui, dopo dei primi tentativi fallimentari, vennero lanciate vaste azioni di pirateria e di saccheggio costiero. Wolfram, *Storia*, cit. pp. 93-99.

¹⁵ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 102-104.

¹⁶ Nello scontro finale con Aureliano i Goti persero migliaia di guerrieri e il loro stesso re Cannabaudes. Wolfram, *Storia*, cit., p. 105.

Analizzeremo ora le vicende e l'organizzazione del gruppo dei Goti Tervingi¹⁷, dal momento che saranno proprio questi i principali protagonisti delle vicende che interesseranno l'impero d'Oriente sotto Valente e che porteranno alla disfatta delle armi romane ad Adrianopoli nel 378 d.C.

¹⁷ Uno dei due gruppi principali in cui si erano divisi i Goti oltre a quello dei Greutungi. I primi sono conosciuti meglio come Visigoti, o goti occidentali, i secondi come Ostrogoti, o goti orientali, chiamati così anche in ricordo di un re mitico di nome Ostrogota. Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, cap. XVI.

3. I Tervingi

Le prime notizie sul gruppo dei Tervingi compaiono circa due decenni dopo la sconfitta subita al tempo di Aureliano¹⁸, quando i Romani apprendono dello scontro tra questi e i Vandali per il dominio di alcuni territori oltre il Danubio¹⁹; dei Goti Tervingi sappiamo che si erano riuniti in una confederazione e che mantennero rapporti abbastanza buoni con l'Impero, data la presenza di truppe ausiliare gotiche durante le campagne contro i Sasanidi condotte dal cesare Galerio, fino allo scontro tra Costantino, sovrano d'Occidente, e Licinio, il suo collega orientale, e alla successiva divisione tra i due imperatori delle provincie balcaniche nel 317, che spezzò così l'unità della frontiera danubiana e, di conseguenza, indebolì l'efficacia del controllo militare lungo il limes²⁰.

Nel 322 Costantino condusse spedizioni punitive contro alcune tribù di Jazigi, colpevoli di scorrerie in Pannonia, e cominciò a prepararsi allo scontro finale con il rivale Licinio, il quale cominciò a ritirare le truppe dalla frontiera danubiana di sua competenza, favorendo così, nella primavera del 323, l'incursione di un gruppo di Tervingi verso le provincie del basso corso del Danubio. Sebbene i territori interessati dall'incursione gotica facessero parte dell'Impero d'Oriente, fu l'imperatore d'Occidente, Costantino, a intervenire e a inseguire il nemico fin oltre il Danubio, in pieno *Barbaricum*, violando tuttavia le prerogative del collega Licinio, fatto che porterà i due imperatori alla resa dei conti finale l'anno successivo²¹.

Nel 324 Costantino e Licinio giunsero allo scontro finale con due battaglie terrestri, la prima presso Adrianopoli, la seconda presso Crisopoli, e una battaglia navale nell'Ellesponto. La vittoria arrise al primo, che così poté riunificare l'Impero nelle sue mani.

Dal momento che alcuni contingenti goti avevano preso parte allo scontro schierati dalla parte di Licinio, Costantino rafforzò il limes danubiano e organizzò una nuova offensiva contro i Goti, dapprima costruendo nel 328 un ponte di pietra sul Danubio, poi con la costruzione e il miglioramento di strade e forti in grado di garantire un rapido intervento verso la Dacia, anche in previsione di future spedizioni punitive; i Tervingi aggredirono rapidamente i Romani in marcia nelle loro terre ma, nonostante risultassero vittoriosi in alcuni scontri iniziali di lieve entità,

¹⁸ Sconfitta inflitta ai Goti dall'esercito di Aureliano che, in marcia da Occidente verso la ribelle Palmira, si dedicò strada facendo alla pulizia dei Balcani dagli eserciti barbari e, inseguiti oltre il Danubio infligge loro una grande disfatta. Wolfram, *Storia*, cit., p. 105 (vedi anche nota 16).

¹⁹ Si tratta dei territori della Dacia Traiana abbandonati da Aureliano dopo la vittoria sui Goti, probabilmente per impegnare questi ultimi in scontri con le altre popolazioni limitrofe per il controllo della regione e distoglierle così dall'attaccare le provincie a sud del Danubio. Wolfram, *Storia*, cit., p. 106.

²⁰ Wolfram, *Storia*, cit., p. 111.

²¹ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 111-112.

dovettero subire una sconfitta catastrofica che spinse il loro capo Ariarico a stipulare un *foedus* con Costantino nel 332, il quale trattato affermava che i Goti, dietro pagamento di stipendi annuali, dovessero fornire all'Impero un certo numero di truppe ausiliarie²².

Conclusa la pace con l'Impero, i Tervingi poterono dedicarsi a un rafforzamento della loro presenza nella Dacia settentrionale, scacciando da quei territori Sarmati e Vandali, e poterono godere di un periodo di relativa tranquillità, indirizzando le loro politiche espansioniste verso gli altri popoli barbari²³. Ed è proprio negli anni centrali del IV secolo, circa dal 365 fino alla fuga verso l'Impero del 376, che tra i Goti Tervingi si afferma la figura di Atanarico²⁴, figura molto importante per la storia di questo popolo, tanto che alcune fonti lo indicano come primo re visigoto. All'inizio del suo regno nel vicino Impero avvenne un cambio dinastico, con l'estinzione dei costantinidi e la loro sostituzione prima con Gioviano e poi con Valentiniano, il quale affidò la parte orientale di Roma al fratello Valente. Questi dovette affrontare all'inizio del suo regno il tentativo di usurpazione da parte di Procopio, un cugino²⁵ per parte di madre dell'ultimo discendente di Costantino, Giuliano, il quale ottenne anche l'aiuto di un contingente di ausiliari Tervingi²⁶, mentre l'imperatore legittimo si trovava in Bitinia.

Per capire il sostegno tervingio all'usurpatore Procopio bisogna considerare che il *foedus* stipulato da Costantino nel 332 era, in fin dei conti, piuttosto benevolo verso i Goti, che, nonostante la dura sconfitta, non furono puniti brutalmente dall'imperatore; proprio per questo la figura di Costantino fu sempre oggetto di profondo rispetto presso i Tervingi e questo rispetto si estese successivamente anche ai suoi discendenti che vestirono la porpora imperiale, cosicché, quando Procopio si rivolse ai loro ambasciatori proclamandosi erede di Giuliano e tenendo in braccio la piccola figlia di Costanzo II, erede diretto di Costantino, essi, ritenendo così di tener fede al trattato del 332, inviarono in sostegno dell'usurpatore un nutrito contingente ausiliario²⁷.

A seguito di ciò Valente, dopo aver soffocato l'usurpazione di Procopio, nonostante i Tervingi non mostrassero intenzioni bellicose nei confronti del vincitore e nonostante per tutta la durata della loro permanenza all'interno dell'Impero si fossero comportati come alleati e non come nemici, progettò per la primavera del 367 una spedizione punitiva nei confronti di questi ultimi²⁸.

²² Wolfram, *Storia*, cit., pp. 114-115.

²³ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 116-117.

²⁴ Costui era nipote, probabilmente, di Ariarico, il capo con cui Costantino aveva stabilito il *foedus* del 332 nel quale, tra le altre cose era prevista la consegna del figlio di Ariarico (e padre di Atanarico), Aorico, in ostaggio a Costantinopoli. Wolfram, *Storia*, cit., pp. 118-119.

²⁵ Ammiano Marcellino, *Storie*, libro XXVI, cap. VI e VII.

²⁶ Circa 3000. Wolfram, *Storia*, cit., p. 121.

²⁷ *Ibidem* (vd. nota 25).

²⁸ I Goti si stavano probabilmente preparando a difendersi da un'attacco romano già all'indomani della morte di Giuliano; infatti, si erano confederati con altre tribù sotto la guida di Atanarico, nominato giudice per l'occasione. Il fatto

Le operazioni militari di Valente²⁹ durarono fino al 369 e le truppe romane, dopo aver inizialmente marciato in direzione della Valacchia, saccheggiarono e devastarono il territorio gotico senza tuttavia riuscire a ottenere risultati strategici degni di considerazione; infatti i Goti, sotto la guida di Atanarico, non ingaggiarono direttamente battaglia contro la superiore macchina bellica romana, bensì, ritiratisi verso i monti Carpazi, tennero impegnato il nemico con piccole incursioni e tattiche da guerriglia, costringendo l'imperatore a fare ritorno senza aver ottenuto alcun risultato effettivo se non la devastazione del territorio nemico.

Nel 368 una serie di inondazioni fermò i Romani dall'attraversare il Danubio; tuttavia, ciò comportò per i Goti di Atanarico, insieme ai raccolti persi l'anno prima a causa delle devastazioni, un serio rischio di carestia, cui, però, non seguì un abbandono da parte gotica delle tattiche di guerriglia, così rischiose per gli approvvigionamenti. L'anno successivo Valente passò il Danubio ancora più a oriente, nei pressi di Noviodunum, e fece irruzione con l'esercito imperiale verso la Bessarabia, imbattendosi prima in un gruppo di Greutungi, forse diretti in aiuto dei Tervingi, poi, seguendo i primi in ritirata e inoltratisi all'interno verso il Dnestr si trovarono di fronte una parte dell'esercito di Atanarico schierata per dare battaglia. Lo scontro arrivò a Valente, il quale, tuttavia, non riuscì ad accerchiare e annientare il nemico, che, invece, si ritirò in buon ordine con il capo gotico pronto a discutere un trattato di pace con l'imperatore; questi, data la sostanziale inutilità della campagna militare, accettò di trattare con Atanarico, il quale riuscì a ottenere la modifica del *foedus* in un trattato di semplice *amicitia* e a siglare la pace da pari a pari con l'imperatore, ovvero sul suolo gotico³⁰ e non, come succedeva solitamente in segno di sottomissione, in territorio romano. Il capo gotico dovette, però, subire una forte limitazione per quanto riguarda il commercio tra i Tervingi e le provincie danubiane, fino ad allora rimasto libero ed ora ristretto a sole due località di frontiera, ed a vedersi revocato lo *stipendium*, prima elargito ai Goti in qualità di federati.

Dopo questi avvenimenti Atanarico, che, nonostante alcune fonti lo presentino come re, ricopriva solamente la carica di giudice, figura eletta dall'aristocrazia tervingica nei momenti di emergenza, si dedicò al consolidamento del suo potere, accrescendo sempre più il rischio che si formasse sotto la sua guida un vero e proprio regno a nord del Danubio, evento rischioso sia per Roma che per l'aristocrazia gotica, che avrebbe così perso potere. Tra il 372 e il 375 quindi, anche a causa di una persecuzione contro i cristiani, visti come una minaccia da Atanarico, si sviluppò un periodo di lotte tra quest'ultimo e Fritigerno, un nobile tervingico che, dietro promessa di conversione al cristianesimo (nella sua forma ariana, la stessa dell'imperatore Valente) ottenne anche l'aiuto

che tale carica prevedesse l'impossibilità per chi la ricopriva di uscire dal territorio gotico è un'indizio della volontà difensiva dei Goti. Wolfram, *Storia*, cit., p. 123.

²⁹ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 123-126.

³⁰ Ufficialmente a causa del giuramento di non entrare in territorio romano fatto pronunciare ad Atanarico dal padre (un chiaro parallelismo con la più nota vicenda di Annibale). Wolfram, *Storia*, cit., p. 119.

imperiale³¹. Alla fine di questo periodo turbolento emerse come vincitore Atanarico, il quale, nel 376, si diresse con un esercito verso il Dnestr per organizzare la difesa contro la nuova minaccia proveniente dalle steppe orientali: gli Unni.

³¹ Wolfram, *Storia*, cit., p. 129.

4. 376: l'attraversamento del Danubio da parte dei Visigoti sotto la spinta unna

Secondo le leggende, durante la loro lunga peregrinazione dalla Scandinavia, i Goti smascherarono un gruppo di streghe, dette *Aliorumnae*, dedite a pratiche proibite, come la negromanzia. Esse furono quindi cacciate dal re goto Filimero, che le fece inseguire fino a che non furono tanto lontane da essere sparite, e, giunte nei territori della steppa, le streghe si unirono a degli spiriti impuri che abitavano quei luoghi generando la terribile prole degli Unni³².

Questo feroce popolo rimase a lungo al di là della Palude Meotide, il Mar d'Azov, convinto che oltre la palude non abitasse nessuno, salvo, un giorno, scoprire, mentre stavano inseguendo una cerva durante una battuta di caccia, che oltre gli acquitrini vi erano terre fertili e abitate e così l'intera orda si mise in marcia verso occidente³³. Tale mito sulle origini degli Unni, unito alla fama di Attila, nel secolo successivo, come "flagello di Dio", la dice lunga su come l'arrivo in Europa di questo popolo sia stato traumatico e travolgente, causa di lunga sottomissione per molti popoli, come ad esempio gli Ostrogoti o Greutungi, sconfitti per primi nel 376³⁴, e di fuga per altri, come i Visigoti o Tervingi, che, sconfitti anch'essi, non si sottomisero ma cercarono asilo entro i confini dell'Impero Romano. Gli Unni, infatti, erano una popolazione proveniente dalle lontane steppe dell'Asia centrale e conducevano uno stile di vita totalmente nomade, sconosciuto a Romani e Goti: gli uomini vivevano a cavallo e le loro famiglie li seguivano a bordo di carri, l'alimentazione dei guerrieri consisteva principalmente di carne cruda messa a frullare tra la sella e il dorso del cavallo³⁵ e pare che fosse diffusa l'usanza di fasciare il cranio dei bambini per provocarne l'allungamento. Un altro fatto che lasciava sgomenti gli autori antichi era l'abitudine unna di praticare dei piccoli tagli sulle guance dei bambini³⁶, fatto che i Romani interpretavano come un segno di disprezzo per la barba³⁷, che, infatti, in quel modo non sarebbe cresciuta, mentre oggi si ritiene che si trattasse di un rituale tribale, e che gli uomini ai funerali, invece di piangere, si praticassero anch'essi una ferita sulla guancia con un coltello. Tutte queste pratiche, che, a lungo andare provocavano deformità in chi le praticava, e il modo di vivere degli Unni ci possono far ben

³² Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, cap. XXIV.

³³ Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, cap. XXIV

³⁴ Morte in battaglia del re leggendario ostrogoto Ermanarico. Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, cap. XXIV.

³⁵ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. II.

³⁶ Iordanes, *Origini e imprese dei Geti*, cap. XXIV.

³⁷ A. Barbero, *9 agosto 378. Il giorno dei barbari*, Laterza, Bari-Roma 2007, p. 53.

intuire il terrore e la sorpresa che provarono i Goti al loro arrivo e come facilmente possa aver avuto origine la leggenda sulle loro origini maledette³⁸.

Inizialmente l'esercito tervingio, reduce da un periodo di lotte intestine e guidato da Atanarico, si diresse verso il fiume Dnestr per organizzare la difesa³⁹ costruendo fortini e inviando delle avanguardie per controllare e raccogliere informazioni su questi terribili nuovi invasori, secondo modalità simili a quelle romane, ormai ben conosciute e assimilate dopo un secolo di scontri e interazioni reciproche.

Gli Unni ignorarono queste avanguardie, attraversarono rapidamente il Dnestr e piombarono improvvisamente sulle truppe di Atanarico, che, tuttavia, riuscì a operare una ritirata in buon ordine e senza grandi perdite verso i boschi della Bessarabia, difficili da praticare per i cavalieri nomadi; il condottiero goto, quindi, radunò gran parte della confederazione tervingia tra i fiumi Siret e Prut e fece costruire un muro per proteggere la parte meridionale dell'attuale Moldavia, più esposta agli attacchi nemici, ma quando gli Unni attaccarono di nuovo i Tervingi si salvarono dal totale annientamento solo perché i vincitori furono ostacolati dal grande bottino accumulato. A questo punto tra i nobili Tervingi, di fronte alla devastazione portata dagli scontri precedenti con i Romani e dalle lotte intestine successive al ritiro di questi ultimi⁴⁰, a cui bisogna aggiungere il terrore provocato dall'arrivo degli Unni, i membri cristiani o filoromani proposero di chiedere rifugio all'interno dell'Impero come migliore opzione per la salvezza del popolo. Alla fine, guidati da Alavivo e Fritigerno, i due precedenti rivali di Atanarico, i Goti Tervingi si misero in marcia verso la frontiera danubiana. Il vecchio giudice goto, abbandonato, rimase con pochi seguaci a tentare un'estrema resistenza a Nord.

I Tervingi si misero così in marcia verso il Danubio, accompagnati anche da altre tribù di Greutungi e di altri barbari in fuga dagli Unni, e raggiuntolo nell'estate del 376, domandarono ai comandanti limitanei romani il permesso di attraversare il fiume, offrendosi in cambio di servire l'Impero come *foederati*⁴¹. I comandanti di frontiera, preoccupati dalla gestione di un così grande numero di richiedenti asilo, inviarono all'imperatore Valente una richiesta di istruzioni sul da farsi, come era da prassi in un impero burocratizzato in cui la decisione finale spettava al sovrano, il quale, però,

³⁸ Da considerare, inoltre, le sempre esistenti diffidenza e paura che le civiltà stanziali hanno sempre provato nei confronti delle popolazioni nomadi, il cui stile di vita appariva misterioso e incomprensibile ai primi: Barbero, *9 agosto*, cit., p. 54.

³⁹ Wolfram, *Storia*, cit., pp 129-130.

⁴⁰ Una persecuzione feroce dei cristiani goti da parte di Atanarico a cui fece seguito un periodo di scontri tra quest'ultimo e Fritigerno, capo della fazione più filocristiana e filoromana, sostenuto anche dall'Impero, che temeva la formazione di un regno unitario oltre il Danubio. Wolfram, *Storia*, cit., pp 128-129.

⁴¹ Sapevano, infatti, che l'Impero aveva sempre bisogno di coloni da insediare nelle terre ormai disabitate e di soldati per rimpinguare le file dell'esercito, sempre assetato di uomini. Barbero, *9 agosto*, cit., pp 23-24.

in quel momento si trovava in viaggio verso Antiochia⁴² causando perciò una certa lentezza nella circolazione di informazioni tra questi e la frontiera danubiana.

Non dobbiamo tuttavia commettere l'errore di pensare che il *limes* fosse una frontiera impermeabile, infatti, da sempre i Romani si mostravano accoglienti verso gruppi di barbari che volevano migrare all'interno dell'Impero dal momento che, soprattutto nel IV secolo, c'era sempre bisogno di coloni da mandare a ripopolare aree ormai spopolate a causa delle epidemie e delle guerre civili del secolo precedente, oltre che di nuove reclute per l'esercito, sempre bisognoso di uomini⁴³. Abbiamo inoltre notizia di interi gruppi di invasori che, una volta sconfitti, vennero mandati a ripopolare aree deserte e a rimpolpare i ranghi dell'esercito, come ad esempio un gruppo di Alamanni collocato da Valentiniano nella Pianura Padana. La novità del 376 è la presenza di un popolo intero con tutte le sue classi sociali e affiancato da gruppi di altre popolazioni che si presenta davanti alla frontiera per chiedere asilo, sorpendendo i comandanti romani per i loro numeri mai visti e generando preoccupazione in essi, poiché il rischio di incidenti nella gestione di una così grande massa di uomini era assai alto.

⁴² In preparazione, con tutta probabilità, di una campagna contro i Persiani allo scopo di recuperare i territori persi con la pace frettolosa seguita alla morte di Giuliano. N. Lenski, *Il fallimento dell'Impero. Valente e lo Stato romano nel IV secolo d.C.*, trad. it. 21 Editore, Palermo 2019, pp. 235-238.

⁴³ Vd. nota 41

5. La risposta di Valente e la gestione dei profughi goti

La decisione di far passare o meno i Goti, come accennato nel capitolo precedente, spettava all'imperatore Valente, il quale in quel momento si trovava presso Antiochia con la sua corte, impegnato nei preparativi una nuova guerra con la Persia; l'imperatore e i suoi consiglieri considerarono la presenza di un così grande numero di rifugiati goti come una grande fortuna dal momento che, come è stato detto, l'Impero aveva un grande bisogno di manodopera e di soldati. Peraltro, se tutto fosse andato secondo i progetti dell'augusto, molti contadini sarebbero stati liberati dalla coscrizione obbligatoria, facendo pagare loro una tassa sostitutiva⁴⁴, a causa del nuovo bacino di reclutamento rappresentato dai Goti. In più, con i contadini rimasti a lavorare le loro terre e nuovi coloni barbari dediti a far rifiorire aree dell'Impero ormai spopolate e improduttive, Valente avrebbe beneficiato anche di un incremento delle entrate per l'erario, oltre ad aver rimpolpato i ranghi dell'esercito con una parte dei Tervingi.

Il tempismo, appena prima di una campagna contro i Persiani, sembrava estremamente favorevole e Valente ordinò ai comandanti del *limes* danubiano di organizzare il trasporto dei rifugiati al di qua del fiume, anche se l'autorizzazione imperiale valeva solo per i Tervingi guidati da Alavivo e Fritigerno e non per gli altri gruppi di barbari giunti fino a lì. Era ormai l'autunno del 376 e le piogge avevano reso il fiume in piena molto pericoloso da attraversare quando, finalmente, arrivarono da Antiochia le istruzioni dell'imperatore e i comandi militari limitanei si misero all'opera per fornire le barche e la logistica necessarie per trasportare un intero popolo attraverso il Danubio in piena.

Nonostante molti incidenti e naufragi di zattere di fortuna costruite sul momento dai Tervingi, in un'atmosfera di tensione per la paura di essere attaccati improvvisamente dagli Unni, l'operazione riuscì in modo piuttosto soddisfacente, anche se i funzionari romani delegati alla conta e alla confisca delle armi in mano ai profughi si trovarono davanti ad una folla così grande che, nella confusione del momento, dopo aver tentato inutilmente di svolgere il proprio compito, rinunciarono definitivamente a contare quanti avevano passato il Danubio⁴⁵. Così molti riuscirono a passare pur facendo parte di gruppi diversi dai Tervingi, a cui l'imperatore non aveva concesso il passaggio, e qualcuno riuscì anche a mantenere in segreto le proprie armi, probabilmente dietro pagamento di tangenti ai funzionari delegati del controllo e della confisca di queste ultime.

⁴⁴ Y. Le Bohec, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero*, trad. it. Carocci, Roma 2018, pp. 80-83.

⁴⁵ In questo modo, inoltre, molte armi passarono il fiume insieme ai loro proprietari, con grandi conseguenze per il futuro. Barbero, *9 agosto*, cit., pp 60-64.

Le istruzioni di Valente prevedevano che ai Tervingi fossero distribuiti aiuti alimentari e che fosse organizzato il loro insediamento in alcune terre coltivabili della Tracia che, spopolate, avrebbero dovuto rappresentare per i Goti il luogo dove ricominciare a vivere come sudditi dell'Impero. Tuttavia gli alti funzionari delegati dall'imperatore alla gestione delle operazioni di accoglienza e reinsediamento dei Goti nelle terre messe a disposizione di questi, il *comes per Thracias* Lupicino e il *dux Moesiae* Massimo, cominciarono ben presto a sfruttare la situazione per arricchirsi facilmente ai danni dei profughi goti; infatti fecero pagare cari ai Goti i rifornimenti di cibo che l'imperatore aveva garantito e che sarebbero dovuti essere gratuiti come da disposizioni del sovrano, il quale, però, era ad Antiochia, a duemila chilometri di distanza e non poteva avere il totale controllo della situazione, provocando, per gli alti prezzi richiesti, una carestia tra i Tervingi i quali, ad un certo punto, si videro costretti a vendere i figli come schiavi per poter acquistare dai corrotti funzionari romani quella che, con tutta probabilità, era carne di cane di scarsa qualità. In questa situazione molti comandanti romani ne approfittarono per rifornirsi di schiavi a bassissimo costo e per arricchirsi a spese dei Goti vendendo loro a prezzi spropositati ciò che l'imperatore aveva stabilito fosse distribuito gratuitamente, dopotutto, era radicata la convinzione, tra i Romani orientali, che i Goti fossero un popolo inferiore, adatta solo a fornire schiavi⁴⁶. Perciò, l'arrivo di una grande moltitudine di Tervingi fu visto da molti come un'ottima occasione per fare affari e riempirsi le tasche senza troppi problemi.

Inoltre bisogna tener conto che, durante il tardo impero, era diffuso un sentimento di disprezzo per i barbari tra i soldati e i cittadini romani, rafforzato dal fatto che innumerevoli erano le opere teatrali che li ridicolizzavano e frequenti erano gli spettacoli in cui prigionieri barbari venivano dati in pasto alle belve del circo⁴⁷, oltre naturalmente alla monetazione imperiale, che spesso raffigurava sulle monete scene di sottomissione di barbari oltrefrontiera. Da ciò si può evincere come i Romani, perpetrando i loro traffici ai danni dei rifugiati tervingi, non provassero alcuno scrupolo morale. Infatti, per quanto riguarda l'Oriente tardoromano, i termini *Gothus* e *Scita* erano diventati sinonimo di schiavo e proprio le truppe limitanee erano spesso impegnate nel commercio di schiavi, gli stessi soldati che, presumibilmente, furono impiegati anche nella gestione dei profughi Tervingi e che vediamo intenti a lucrare sulla carestia, cui essi stessi avevano contribuito a provocare tra questi ultimi per fare affari con i mercanti di schiavi.

Tutto questo, prevedibilmente, fece serpeggiare tra i Goti un diffuso malcontento e un generale senso di sfiducia verso le promesse dei Romani e, dato che molti erano riusciti a conservare delle armi durante il passaggio del Danubio, cominciarono a verificarsi atti di ribellione, per il momento

⁴⁶ Per Greci e Romani Goto e Scita erano sinonimi di schiavo. Lenski, *Il fallimento*, cit., p. 384.

⁴⁷ Lenski, *Il fallimento*, cit., pp 384-385.

sporadici, contro i funzionari romani corrotti, indice del fatto che non era più possibile proseguire impunemente con le vessazioni ai danni dei rifugiati.

6. La rivolta della popolazione gota e i primi scontri

Nei primi mesi del 377, dati i primi segni di ribellione tra i Goti, Lupicino decise di cominciare a dirigersi con i rifugiati verso la città di Marcianopoli, capitale della provincia di Mesia Seconda, la quale era ben equipaggiata e rifornita. Per scortare i Tervingi, tuttavia, Lupicino radunò un gran numero di soldati sguarnendo varie guarnigioni interne e buona parte del *limes* danubiano, di fronte al quale, però, erano ammassate ancora grandi quantità di barbari ai quali l'imperatore non aveva concesso il passaggio e così un gruppo di Greutungi riuscì a passare il grande fiume ormai privo di difese presso Noviodunum⁴⁸.

Ammiano riferisce che Fritigerno, capo tervingio, avuto notizia del passaggio del Danubio da parte dei Greutungi, avesse provocato un rallentamento nella marcia del suo popolo verso Marcianopoli, cosicchè le due popolazioni gotiche potessero unirsi e dare vita ad una grande rivolta, anche se, più realisticamente, i Tervingi erano afflitti dalla malnutrizione, dovuta alle speculazioni precedenti dei funzionari romani sulla vendita di derrate alimentari. Una volta raggiunta Marcianopoli Lupicino fece accampare i Goti fuori dalle mura, sotto la sorveglianza delle truppe, ed invitò i capi Alavivo e Fritigerno ad un banchetto, separati dalla loro gente e accompagnati solo da una piccola scorta.

A questo punto gli eventi cominciarono a precipitare: Ammiano ci racconta⁴⁹ che i Tervingi rimasti all'esterno cominciarono a discutere animatamente con i soldati per avere il permesso di entrare in città a comprare rifornimenti per conto loro, infatti erano ancora tremendamente bisognosi di rifornimenti che erano sempre promessi dai Romani e che mai arrivavano; il comes Lupicino a questo punto rivelò la sua incompetenza, infatti, temendo una rivolta più generale, fece eliminare la scorta dei due capi tervingi e, probabilmente anche Alavivo, lasciando tuttavia scappare Fritigerno in cambio della sua promessa di calmare gli animi del suo popolo. I Romani nel tardo impero ricorrevano spesso all'assassinio dei re barbari durante i banchetti al fine di causare frammentazione politica e instabilità nei loro popoli⁵⁰. Tuttavia, il fallimento di Lupicino nell'attuare questa tattica si rivelò un errore fatale, infatti Fritigerno, dopo essere tornato tra la sua gente, guidò una generale rivolta dei Goti, i quali cominciarono a dividersi in bande organizzate e a saccheggiare le *villae* nobiliari nei dintorni di Marcianopoli.

⁴⁸ Wolfram, *Storia*, cit., pp. 209-210.

⁴⁹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. V par. 5.
Lanski, *Il fallimento*, cit., p. 233.

Lupicino reagì alle scorrerie dei Tervingi con eccessiva fiducia nelle sue capacità e nei mezzi a sua disposizione, dato che, probabilmente accecato dall'idea di sedare una così grande e pericolosa rivolta da solo, non richiese rinforzi né informò l'imperatore Valente, che era lontano ad Antiochia, ma marciò rapidamente con le sue sole truppe⁵¹, circa cinque o seimila uomini al massimo, comunque meglio armati del nemico, contro circa il doppio di Goti. Questi, sebbene male armati, erano ormai furenti per i trattamenti subiti e le promesse non mantenute dei mesi precedenti, e assalirono di sorpresa i Romani mentre si stavano schierando e li sconfissero in una battaglia campale a poche miglia da Marcianopoli. Sorprendentemente la vittoria arrise ai Goti e Lupicino si salvò a stento dal massacro⁵² riparando entro le mura della città. I Tervingi, dall'altra parte, oltre ad un incremento del morale, ottennero dalla loro vittoria schiacciante sulle truppe del *comes* di riarmarsi in gran numero con armi e armature di ottima qualità sottratte ai caduti romani, inoltre la disfatta di Lupicino privò una vasta area della presenza di truppe imperiali⁵³, lasciando ai Goti campo libero per compiere scorrerie e saccheggi totalmente indisturbati.

Nel frattempo, ad Adrianopoli, un distaccamento di ausiliari goti in procinto di dirigersi verso Oriente per congiungersi con l'esercito di Valente venne accusato dal magistrato cittadino del saccheggio della sua villa e li fece attaccare dagli operai di una fabbrica di armi istigati dal magistrato stesso⁵⁴, sfruttando le notizie che provenivano da Marcianopoli. Gli ausiliari respinsero facilmente l'attacco degli operai ma, ormai divenuti nemici pubblici, guidati dai loro comandanti Sueridas e Colias, si diressero verso nord e si unirono ai Tervingi di Fritigerno, le cui file si stavano sempre più ingrossando, attirando anche bande di briganti, minatori e contadini poveri locali i quali, ormai costretti a coltivare nelle *villae* dei latifondisti in condizioni simili a quelle sperimentate in seguito dai servi della gleba medievali, cercavano migliori fortune ed erano animati da un senso di rivalsa nei confronti dei ceti superiori. Raggiunto dalla notizia di una rivolta gotica nell'estate del 377, Valente, che si trovava ancora ad Antiochia, inviò il *magister equitum* Vittore a negoziare una tregua con i Persiani⁵⁵, inoltre mandò una richiesta di rinforzi al collega occidentale, e suo nipote, Graziano⁵⁶.

⁵¹ Secondo Ammiano le decisioni di Lupicino sono mosse dall'avventatezza. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. V par. 9-10.

⁵² Per Ammiano nella battaglia erano caduti tutti i tribuni e quasi tutti i soldati. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. V par. 9.

⁵³ Ci si riferisce, ovviamente, alle truppe mobili e non alle guarnigioni cittadine, le quali, pur non potendo uscire dalle mura per raggrupparsi in un nuovo esercito pena un'alta probabilità di venire intercettati e massacrati, erano benissimo in grado di difendere le città contro i Goti, ancora inesperti di assedi. Wolfram, *Storia*, cit. p. 225.

⁵⁴ A seguito della sconfitta di Lupicino, infatti, la situazione si era fatta molto tesa e gli abitanti delle città, già di per sé ostili alla presenza di truppe entro le mura, furono presi da paura e nervosismo. Wolfram, *Storia*, cit., p. 212.

⁵⁵ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VII par. 1.

⁵⁶ Da Occidente viene inviato in aiuto dell'esercito orientale il dux della Valeria pannonica, Frigerido, un generale di provata abilità. Wolfram, *Storia*, cit., p. 213.

Intanto i Goti al comando di Fritigerno si diressero verso Adrianopoli e la misero sotto assedio, tuttavia, non avendo le competenze e i mezzi per espugnare una grande città difesa da solide e spesse mura di pietra, i Goti erano privi dell'esperienza dei Romani in fatto di assedi e la costruzione di macchine d'assedio sarebbe stata troppo lunga e dispendiosa per un esercito che non aveva ancora raggiunto tali competenze, quindi le truppe gote si diedero ben presto al saccheggio delle campagne intorno alla città⁵⁷, probabilmente sperando di provocare i Romani a dare battaglia per potersi appropriare di altri armamenti di fattura imperiale. Bisogna aggiungere, inoltre che in tutto l'Impero d'Oriente erano presenti truppe e guarnigioni di ausiliari goti, arruolati nelle precedenti campagne oltre il Danubio di Valente e dei suoi predecessori, i quali erano ora guardati con sospetto dai magistrati e dalla popolazione delle città in cui erano stanziati, senza contare il fatto che le case e le grandi proprietà di latifondisti erano ricche di schiavi goti, i quali, una volta raggiunti dalle bande di incursori connazionali, si univano prontamente all'orda tervingia, la quale continuava a ingrandirsi grazie all'afflusso di minatori traci e, come già detto, di contadini poveri, tutte persone che non si sentivano più parte di un impero che non si prendeva cura dei loro bisogni e della loro sicurezza ma che li opprimeva con le tasse e il servizio militare.

⁵⁷ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VI par. 5-7.

7. La campagna del 377 e lo stallo nella battaglia di Ad Salices

Ammiano ci dice che furono proprio gli ex sudditi di Roma unitisi all'orda gota a fare da guide⁵⁸ ai barbari all'interno delle province balcaniche della *Pars Orientalis*, indicando alle bande di razziatori le zone con le *villae* più opulente e i villaggi con più viveri da saccheggiare; lo stesso Ammiano aggiunge che nelle zone interessate dalle razzie gotiche non rimase in piedi nulla, con uomini e bambini uccisi e donne e vecchi costretti all'esilio e alla schiavitù sotto i Goti⁵⁹.

Valente, che si trovava ancora ad Antiochia, dopo aver inviato il *magister equitum* Vittore a negoziare con i Persiani una risoluzione pacifica della disputa sul controllo dell'Armenia, si preparò per tornare a Costantinopoli e mandò avanti i generali Profuturo e Traiano, due personaggi che per Ammiano erano più adatti agli intrighi di palazzo che non ad un campo di battaglia⁶⁰, per occuparsi della repressione della rivolta tervingia, coadiuvati da rinforzi dell'Impero d'Occidente guidati dal generale Ricomere e dal *dux* della Valeria pannonica Frigerido. Mentre gli eserciti di Profuturo e Traiano e dei loro omologhi occidentali si misero in marcia verso la Tracia occupata dai Goti, le poche truppe comitatensi rimaste in loco si misero all'opera per preparare il terreno ai generali e, insieme al *dux* Frigerido riuscirono, con un'efficiente strategia basata sul logoramento, a costringere i Tervingi a deviare dalle loro scorrerie e a rifugiarsi verso la Dobrugia⁶¹, uno stretto territorio compreso tra il Danubio a Nord e ad Ovest, il Mar Nero ad Est e i monti balcanici a Sud, dove i Romani confidavano che la fame avrebbe spinto i barbari alla resa o, comunque, ad un loro indebolimento in vista di uno scontro.

I Tervingi guidati da Fritigerno cominciarono quindi a ritirarsi incalzati dalle truppe di Profuturo e Traiano, a cui si erano unite le forze galliche del *comes domesticorum* Ricomero, inviato dall'Augusto d'Occidente Graziano, e, a causa delle divisioni tra i comandanti romani in merito alla tattica da utilizzare, riuscirono a raggiungere in buon ordine e senza particolari perdite la località detta *ad Salices*, "presso i salici", e qui si trincerarono all'interno del cerchio formato dai carri, aspettando l'arrivo dei Romani. In campo imperiale, intanto, il *dux* Frigerido abbandonò il teatro delle operazioni, lasciando il comando supremo a Ricomere a causa di un attacco di gotta, anche se va detto che costui fin da subito non si era rivelato particolarmente entusiasta del compito assegnatogli, mentre gli altri comandanti romani attendevano, secondo il piano scelto dal *comes*,

⁵⁸ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VI par. 7.

⁵⁹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VI par. 7-8.

⁶⁰ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VII par. 1.

⁶¹ Wolfram, *Storia*, cit., p. 213.

che i Tervingi rimanessero a corto di viveri per poi attaccarli mentre si mettevano in marcia⁶², così da infliggere loro più danni possibili.

Tuttavia, Fritigerno venne a conoscenza del piano romano, forse grazie a dei disertori, e cominciò a radunare più in fretta che poteva le colonne di Goti che si trovavano ancora sparse per il territorio di modo che, quando i Romani avessero deciso di dare battaglia, le sue schiere fossero il più numerose possibile. Ammiano ci narra gli stati d'animo dei contendenti poco prima della battaglia⁶³: i Tervingi, una volta ritornate le bande di razziatori presso il cerchio di carri, erano pieni di furore e di fiducia in vista di nuove imprese all'interno delle ricche province dell'Impero, oltre che animati dal fatto di non avere altra opzione che la vittoria o, comunque, lo sganciamento dalle truppe romane, pena la morte per fame, dall'altra parte nel campo romano, nonostante l'inferiorità numerica, si respirava una sensazione di missione sacra tra i legionari, dovuta alla convinzione di difendere una causa giusta, quella della salvezza dell'Impero.

Si giunse così alla battaglia tra le truppe romane e quelle tervingie di Fritigerno, con entrambi gli schieramenti che diedero inizio allo scontro con urla e canti di guerra, per i Romani il *barritus*, un tremendo canto intonato dai legionari che prevedeva un crescendo dalle note più basse e cupe a quelle più alte, mentre i Goti rispondevano con le lodi degli antenati; poi i due eserciti vennero a contatto scambiandosi prima lanci di giavellotti e proiettili di ogni genere, infine arrivando al confronto diretto, con i Romani impegnati in una formazione a testuggine, mentre i barbari si avventavano sulle ordinate fila imperiali menando fendenti con le loro spade lunghe e lanciando grandi bastoni, simili a clave, induriti con il fuoco ad un'estremità. I Romani stavano per crollare sull'ala sinistra dello schieramento, eventualità evitata prontamente grazie alle truppe di riserva che tamponarono le falle nello schieramento, e la battaglia continuò ancora senza che emergesse un vincitore, quando entrambi i contendenti si ritirarono dal campo senza reclamare la vittoria, ma avendo ambedue subito perdite consistenti⁶⁴.

I Romani si ritirarono quindi entro le mura di Marcianopoli e delle altre grandi città, le quali, con le loro solide cerchie murarie, offrivano una certa sicurezza nei confronti delle bande di razziatori ancora incapaci di vincere un'assedio, mentre i Goti, dopo la battaglia dei Salici, rimasero alcuni giorni trincerati all'interno del cerchio di carri. I comandanti romani, seguendo nella loro strategia di una guerra di logoramento, bloccarono i passi montani e concentrarono le scorte di viveri all'interno delle città fortificate, il tutto mentre Ricomere si recava in Gallia in cerca di rinforzi,

⁶² Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VII par. 6.

⁶³ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VII par 8-10.

⁶⁴ La descrizione della battaglia è presa da Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VII par. 11-16.

Frigerido, nominato *magister militum per Illyricum*, presidiava le province illiriche e Valente inviava il sostituto *magister equitum* Saturnino in appoggio a Profuturo e Traiano⁶⁵.

La strategia romana sembrava funzionare e la situazione alimentare tra i Tervingi cominciava a deteriorarsi, lasciando presagire una grave carestia, anche in a causa del fatto che le province in cui erano bloccati erano state private delle loro risorse dai precedenti saccheggi delle bande di Goti, i quali si videro ritorte contro le conseguenze delle loro razzie, quando Fritigerno, con un abile lavoro di diplomazia, riuscì a convincere un gruppo di cavalieri Greutungi, guidati dai loro capi Alateo e Safrace, ad unirsi a lui, seguiti ben presto da altre bande di cavalieri Alani, gruppi di Taifali e persino mercenari Unni, attirati dall'opportunità di fare bottino⁶⁶.

Trovatosi davanti alla prospettiva che i Goti, ora provvisti di una forte cavalleria, aggirassero con manovre rapide e furtive le posizioni romane sui passi di montagna e le massacrassero e data la permanenza di Ricomere in Occidente per una campagna voluta da Graziano contro gli Alemanni che minacciavano la frontiera renana, Saturnino decise di ritirare le guarnigioni verso posizioni arretrate più difendibili e verso le città secondo un piano prestabilito, lasciando tuttavia campo libero ai Goti che poterono così dedicarsi al saccheggio e alla devastazione dei Balcani meridionali e della Tracia⁶⁷.

⁶⁵ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VIII par. 1-3.

⁶⁶ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VIII par. 4.

⁶⁷ La descrizione del ritiro delle truppe di Saturnino e delle conseguenti devastazioni portate dalle bande di razziatori barbari nella provincia di Tracia è contenuta in Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VIII par. 5-8.

8. Le scorrerie nei Balcani e in Grecia

A questo punto le bande gotiche, rinforzate dalla cavalleria dei nuovi alleati, si diedero alla sistematica razzia di tutti i villaggi e gli insediamenti, con le loro ricche *villae*, che trovarono sul loro cammino, animate anche da un notevole livello di odio verso tutto ciò che era romano, odio dovuto con tutta probabilità alle promesse tradite già dal *comes* Lupicino e accresciuto dalle perdite subite in battaglia e per la fame, quando i Goti furono costretti a vendere i loro stessi figli per procurarsi dei viveri di qualità scadente. Ammiano riferisce⁶⁸ che in tutta la regione della Tracia e nei territori confinanti si poteva assistere a scene di una barbarie indescrivibile, con i razziatori gotici intenti in ogni genere di sevizie ai danni della popolazione inerme, con donne trascinate via in catene, fustigate e costrette ad assistere alla morte di figli e mariti, i ricchi latifondisti, sorpresi nelle loro ricche residenze, rapinati e torturati fino alla morte dopo aver visto passare violentemente di mano le sue fortune e aver perso famiglia e servitori. Questo era il copione ogni volta che le bande di razziatori capitavano in un villaggio o in una *villa* e, puntualmente, se ne partivano da questi solo dopo essersi caricati di bottino e aver lasciato dietro di sé morte e rovina.

In questo frangente fu impossibile una reazione delle truppe romane in contrasto alle scorrerie dei barbari; infatti, i contingenti si erano ormai divisi in guarnigioni a guardia dei depositi e delle città ed erano numericamente troppo esigui per rischiare un attacco in un territorio controllato dal nemico, quando il rischio di un assalto a sorpresa da parte della cavalleria nemica era troppo alto. Un buon esempio per spiegare la reticenza dei Romani a contrastare gli attacchi gotici ce lo presenta Ammiano, il quale riporta l'episodio della morte del tribuno Barzimer⁶⁹ mentre era accampato con le sue truppe appena al di fuori della città di Dibaltum, nei pressi del Danubio: le truppe al comando di Barzimer si stavano preparando a costruire l'accampamento ed erano intente nello scavo di una trincea quando vennero attaccate da un numero superiore di Goti, riuscendo tuttavia a reggere bene l'urto dell'attacco nemico, fino all'arrivo di contingenti di cavalleria barbara i quali, attaccando i Romani alle spalle, ne causarono il massacro insieme al loro comandante. Questo episodio per Ammiano spiega bene l'importanza della cavalleria gotica e il suo ruolo fondamentale nel garantire a Fritigerno un dominio pressoché assoluto nei territori occupati, non permettendo ai Romani di uscire indisturbati dalle loro fortezze.

Quindi i Goti mossero contro il *magister militum* Frigerido, il quale, per ordine di Graziano, era tornato con un esercito in Tracia, accampanandosi presso Berea⁷⁰, ed era ritenuto dai barbari un

⁶⁸ Vd nota 67

⁶⁹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. VIII par. 9-10.

⁷⁰ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. IX par. 1.

nemico potenzialmente letale per loro, in quanto generale di una certa abilità, al contrario dei suoi omologhi orientali nell'area. Questi, tuttavia, avendo sentore delle intenzioni dei Goti di marciare contro di lui per annientarlo, riattraversò le foreste e le montagne in direzione dell'Illirico, imbattendosi fortunatamente in un contingente di Greutungi e di Taifali, facendone un grande massacro e inviando i superstiti come coloni nella Pianura Padana, nei pressi di Modena, Reggio e Parma, assicurando così la sicurezza nelle province occidentali dei Balcani⁷¹. Dopo questa sconfitta i Goti trascorsero l'inverno nei territori che avevano occupato e si ritirarono a svernare in zone montuose ben protette da eventuali colpi di testa dei Romani, senza più tentare di attaccare le regioni illiriche difese da Frigerido.

A questo punto l'imperatore d'Occidente, Graziano, si trovava in procinto di partire con l'esercito occidentale al completo per intervenire in aiuto di suo zio Valente contro i Goti quando, improvvisamente, gli Alamanni attaccarono la provincia della Rezia⁷², imponendo al sovrano di sospendere la campagna orientale per organizzare una spedizione punitiva oltre il Reno. Ammiano racconta che l'attacco fu deciso grazie alla lingua troppo sciolta di un soldato alamanno che serviva nella guardia palatina⁷³, il quale, tornato a casa sua in licenza, parlò ai parenti della spedizione programmata da Graziano in Oriente, che avrebbe lasciato la *Pars Occidentalis* sguarnita dalle truppe migliori, permettendo così ai barbari una più facile penetrazione in territorio romano in cerca di bottino. Probabilmente non si trattò di un tradimento, in quanto il soldato alamanno fece ritorno nella guardia palatina alla fine del periodo di licenza, quanto piuttosto di un episodio in cui un militare tornato a casa cercasse di dimostrare la sua importanza ai parenti rivelando informazioni a cui hanno accesso in pochi. Fatto sta che gli Alamanni si confederarono con altre tribù germaniche e attaccarono la provincia retica, respinti, però, dalle legioni di origine celtica di stanza sul confine gallico⁷⁴.

L'imperatore, successivamente, sconfisse una più grande armata composta da Alemanni e altre tribù germaniche e oltrepassò il Reno per punire i barbari del loro affronto, sconfiggendoli ripetutamente. Nel frattempo, il *magister militum* Frigerido, che si era concentrato nel fortificare il confine tra le province balcaniche occidentali e quelle orientali in funzione anti-gota⁷⁵, impedendo così in modo efficace il diffondersi delle bande di razziatori anche verso la *Pars Occidentalis*, fu rimosso dal comando nell'Illirico, che venne affidato ad un generale chiamato Mauras, di cui

⁷¹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. IX par. 2-4.

⁷² Wolfram, *Storia*, cit., p. 217.

⁷³ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. X par.3-4.

⁷⁴ I Petulantes. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. X par. 4.

⁷⁵ Presso lo stretto di Succi Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap X par 21

Ammiano ci tramanda un ritratto di un pessimo e inaffidabile comandante, caratterizzato da grande imprudenza⁷⁶

⁷⁶Per Ammiano si trattò di un errore di calcolo ingiustificato. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. X par. 21-22.

9. La campagna di Sebastiano del 378⁷⁷

Nel frattempo, Valente, che si era attardato in oriente a causa di una rivolta in Isauria⁷⁸, una regione montuosa dell'Asia Minore, riuscì a partire da Antiochia nella primavera del 378, giungendo a Costantinopoli dopo circa un mese, accompagnato dal lento carrozzone di funzionari di corte, schiavi e concubine e dall'esercito mobile che era inizialmente stato approntato per la progettata campagna in oriente contro i Persiani.

Arrivato nella capitale, Valente sostituì il *magister peditum* Traiano per inettitudine e affidò il comando delle truppe a Sebastiano⁷⁹, un competente generale richiamato dal suo ritiro in Italia dall'imperatore e in viso alla corte per la sua incorruttibilità ed estraniamento dagli intrighi di palazzo. L'imperatore e i suoi generali si confrontarono, quindi, sulla strategia da adottare nella lotta contro i Goti e prevalse il piano che prevedeva una paziente campagna di controguerriglia, il cui comando venne subito affidato a Sebastiano. Questi scelse i trecento soldati migliori da ogni legione e, al comando di quest'esercito snello ma molto mobile, quindi adatto alla controguerriglia, si diresse verso la località di Nike, ventidue chilometri a Nord di Adrianopoli, dove pose la base per le sue operazioni.

Nel frattempo, Valente abbandonava Costantinopoli disgustato da una rivolta cattolica contro di lui, che era ariano, promettendo di vendicarsi sulla popolazione al ritorno, e si acuartierava con il grosso dell'esercito comitatense presso la villa imperiale di Melanthias, poco lontano dalla capitale, dedicandosi al rifocillamento e alla distribuzione di donativi ai soldati, cosa che ne accrebbe il morale più dei discorsi che ogni giorno gli rivolgeva. I Goti ebbero sentore dell'arrivo dell'esercito imperiale al gran completo e cominciarono a radunare le varie bande di razziatori sparse in tutta la parte europea dell'Impero d'Oriente, le quali, appesantite dal bottino, si diressero verso Nord per ricongiungersi al grosso dell'orda, situata tra Berea e Nicopoli, seguendo gli ordini impartiti da Fritigerno⁸⁰. Imbeccato dall'eccellente rete di spie ed esploratori che aveva inviato in avanscoperta, Sebastiano si mosse con i suoi duemila soldati scelti verso un gruppo isolato di razziatori goti che, diretti verso il luogo dove si sarebbero dovuti congiungere al resto dell'armata gota, fecero l'errore

⁷⁷ Per la campagna vedi in particolare Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XI par. 1-5; bibliografia in A Barbero, 9 agosto, cit., pp. 125-129.

⁷⁸ Regione dei monti Tauri famosa in questo periodo per la presenza di grosse bande di briganti che, talvolta, riuscivano a formare dei veri eserciti per razzare le città e i villaggi della costa anatolica presso il confine con la Siria. Lenski, *Il fallimento*, cit., pp. 249-252.

⁷⁹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XI par. 1.

⁸⁰ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XI par. 2.

di percorrere una strada il cui tracciato passava pericolosamente vicino ad Adrianopoli e qui, appesantiti dal bottino, finirono annientati in un'imboscata allestita dal generale romano⁸¹.

Infatti la strategia romana, approvata dall'imperatore, prevedeva di evitare scontri diretti⁸² con grandi forze di barbari, bensì era volta a logorare il nemico con imboscate e tattiche di guerriglia al fine di costringerlo in una zona ristretta in cui chiuderlo e lasciarlo in preda al generale Fame, senza rischiare una grande battaglia campale ove i Goti, disperati e senza null'altro che la propria vita da perdere, sarebbero stati in grado di spuntarla come nel caso della disfatta di Lupicino. Quindi Sebastiano riuscì ad entrare nella città di Adrianopoli, che precedentemente aveva tenuto chiuse le porte ai Romani per timore di un improvviso assalto goto, portando con sé il bottino che era riuscito a recuperare distruggendo un gruppo di razziatori diretti al campo di Fritigerno e Ammiano riferisce che l'entità del tesoro perso dai Goti era tale che né la città né le campagne circostanti avrebbero potuto contenerlo⁸³.

Risulta abbastanza chiaro che, seppure Ammiano parli di un solo scontro, Sebastiano e le sue truppe avessero, tramite le ormai collaudate ed efficaci tattiche di guerriglia, riportato varie vittorie contro i razziatori goti, tanto che Fritigerno accelerò il richiamo di tutte le sue bande verso il campo base nel Nord della Tracia, e che la strategia di logoramento approvata dal consiglio di guerra dell'imperatore stava dando i suoi frutti, portando anche ad un miglioramento del morale della truppa e dello stesso Valente.

Le notizie che arrivavano dalla *Pars Occidentalis*, però, spinsero Valente ad abbandonare questa strategia in favore di un più classico e decisivo scontro campale. Infatti, il nipote Graziano aveva sconfitto gli Alamanni ed era giunto nei pressi della provincia della Dacia Ripense, inoltre giunse notizia che i Goti si stavano dirigendo verso Nike, un villaggio a est di Adrianopoli, con circa 10000 uomini, un contingente abbastanza debole agli occhi di Valente e dei suoi generali⁸⁴. Per questo, e per non essere considerato più debole rispetto al già vittorioso collega *iunior* Graziano, Valente decise di muovere con l'esercito in direzione di Adrianopoli senza aspettare l'arrivo delle truppe occidentali, animato da grande ottimismo e fiducia nella vittoria contro i barbari, soprattutto in considerazione dei successi militari degli ultimi mesi⁸⁵.

⁸¹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XI par. 4.

⁸² Almeno fino all'arrivo dell'esercito occidentale di Graziano Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 1-5.

⁸³ Vd nota 81.

⁸⁴ Graziano aveva già conseguito parecchie vittorie per la sua età e ciò, probabilmente, deve aver infastidito lo zio Valente che, in quanto Augusto anziano, avrebbe dovuto occupare una posizione dominante nella gerarchia imperiale rispetto al nipote. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 1.

⁸⁵ Incitato anche dalla maggior parte dei suoi generali e cortigiani. Solo Vittore, *magister equitum*, era contrario all'azione solitaria. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 6-7.

Neanche le notizie di attacchi di guerriglia ai danni delle truppe di Graziano e il conseguente invito dell'imperatore d'Occidente alla prudenza per bocca del generale Ricomero⁸⁶, il quale lo esortò ad aspettare che le forze dei due imperi fossero riunite prima di attaccare, distolsero Valente dal suo proposito di assalire i Goti il prima possibile, portando così l'Impero verso una delle sue più grandi sconfitte, forse la peggiore in termini di conseguenze subite dai Romani.

Prima di parlare della battaglia e delle sue conseguenze, però, tratteremo brevemente la struttura e la composizione dell'esercito romano del IV secolo.

⁸⁶ Inviato da Graziano presso lo zio Valente Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 4-5.

10.L'esercito romano nel IV secolo

10.1 Diocleziano⁸⁷

L'esercito romano del IV secolo era il risultato delle trasformazioni e degli adattamenti cominciati con la crisi del III secolo e passato attraverso i provvedimenti e le riforme dei vari imperatori succedutisi, da Diocleziano alla dinastia valentiniana.

Durante l'impero di Diocleziano e dei suoi colleghi tetrarchi l'esercito, reduce da quasi cinquant'anni di guerre civili tra imperatori eletti dalle loro truppe, viene riorganizzato in modo tutto sommato non troppo pesante per adeguarsi alle nuove necessità. In primo luogo, bisogna dire che il modello degli imperatori del IV secolo rimarrà sempre l'esercito altoimperiale⁸⁸, con la sua rinomata fama di efficienza e imbattibilità; perciò, tutte le modifiche che quest'ultimo subirà nel periodo tardoimperiale saranno dovute principalmente all'adeguarsi degli imperatori al mutare del contesto geopolitico e dalla disponibilità delle risorse a disposizione dei sovrani.

Il principale dei provvedimenti attribuiti a Diocleziano è l'aumento del numero delle legioni, le quali tuttavia potranno contare su numeri inferiori di soldati rispetto al periodo precedente, seguito dalla suddivisione dei corpi dell'esercito in limitanei e comitatensi, con i primi che si immaginava fossero destinati alla difesa statica del *limes* e i secondi che avrebbero formato l'esercito mobile da battaglia.

In realtà la differenza tra truppe comitatensi e truppe limitanee non era di carattere geografico, bensì di carattere qualitativo, soprattutto nel IV secolo inoltrato; infatti il termine *comitatus* indica il seguito dell'imperatore, la corte, e deriva dal sostantivo *comes*⁸⁹, compagno, e si trattava con tutta probabilità di un titolo onorifico assegnato a legioni e reparti più valorosi, forse in un'accezione simile a quella dei fanti pesanti dell'esercito macedone di Alessandro Magno, chiamati pezeteri, cioè compagni (a piedi) del re. L'esercito venne inoltre diviso in quattro parti⁹⁰, ciascuna dipendente da un tetrarca, e questo favorì effettivamente una migliore organizzazione della difesa delle frontiere ed una più rapida risposta del dispositivo militare alle minacce esterne.

In effetti la tetrarchia, per quanto fosse fallimentare dal punto di vista della trasmissione del potere, si rivelò piuttosto efficace nel controllo delle frontiere e nell'amministrazione interna, in quanto

⁸⁷ Le Bohec, *Armi*, cit., pp. 27-42.

⁸⁸ Le Bohec, *Armi*, cit., p. 42.

⁸⁹ Le Bohec, *Armi*, cit., Roma, p. 40.

⁹⁰ Generando negli autori antichi l'impressione, falsa, di aver quadruplicato le dimensioni dell'esercito. Le Bohec, *Armi*, cit., p. 95.

ciascun tetrarca aveva sotto la sua giurisdizione un'area più piccola e facile da controllare, in cui le risposte ai problemi che di volta in volta si fossero presentati sarebbero state più rapide e capillari.

In questo periodo, inoltre, si diffondono sempre di più forti in pietra di piccole dimensioni, segno che le unità destinate al loro presidio erano di dimensioni molto inferiori rispetto al passato⁹¹.

L'ultimo grande cambiamento dell'epoca di Diocleziano riguarda le modalità di reclutamento dei soldati; se nell'alto impero vigeva il servizio obbligatorio con una visita di leva che permetteva di selezionare i giovani migliori, ora non è più così⁹² e questo permette di aumentare il numero degli effettivi dell'esercito portandoli a circa 400.000 unità, anche se a discapito della qualità, caratteristica che diverrà sempre più rilevante nel corso del IV secolo.

10.2 Costantino e i suoi discendenti

Costantino I, detto il Grande, passò buona parte del suo regno a combattere contro gli altri Augusti e Cesari, legittimi o usurpatori, che, ormai caduto e dimostratosi impraticabile il sistema tetrarchico, si scontrarono per il potere assoluto a Roma fino al 324, anno in cui Costantino eliminò il suo ultimo avversario⁹³.

La prima grande riforma costantiniana fu lo scioglimento della guardia pretoriana e degli *equites singulares Augusti*, ovvero i corpi di guardia dell'imperatore istituiti al tempo di Augusto, e li sostituì con cinque unità di *scholae palatinae*, le quali erano reclutate tra le popolazioni germaniche ed erano molto inferiori in organico rispetto ai loro predecessori⁹⁴.

L'altra grande novità del regno di Costantino è la ristrutturazione degli alti gradi militari: i prefetti del pretorio, che fino ad allora erano praticamente dei vice-imperatori dotati di grande potere, vennero soppressi nelle loro funzioni militari e sostituiti dai *magistri militum*, detti *praesentales* quando presenti a corte. Questi erano divisi in ognuna delle grandi regioni militari, Gallia, Illiria e Oriente, in *magister peditum*, al comando della fanteria, e *magister equitum*, comandante della cavalleria e, quindi, di tutto l'esercito, al di sopra del suo collega deputato al comando delle truppe

⁹¹ Le Bohec, *Armi*, cit., p. 39.

⁹² Anche a causa del fatto che fare il soldato è sempre più visto come un impiego rischioso e scarsamente retribuito. Le Bohec, *Armi*, cit., pp. 80-82.

⁹³ Licinio. Le Bohec, *Armi*, cit., pp. 51-52.

⁹⁴ Le coorti pretoriane erano dieci, ciascuna composta da mille uomini, mentre le nuove unità delle *scholae* formavano cinque reggimenti da cinquecento effettivi ciascuna. Il ridimensionamento della guardia imperiale è evidente, forse anche allo scopo di evitare che potessero emergere degli usurpatori a Roma come in passato, quando era la guardia pretoriana ad avere un ruolo attivo in questo fenomeno. Le Bohec, *Armi*, cit., pp. 53-54.

appiedate. Al di sotto dei *magistri militum* troviamo nelle provincie di confine i *duces* e nelle altre regioni i *comites*, di grado superiore rispetto ai duchi⁹⁵.

Sotto Costantino l'esercito imperiale si trovava ancora nella condizione di adoperare tattiche in uso nel periodo altoimperiale ed a svilupparne anche di nuove, come fece lo stesso imperatore durante le lotte contro i rivali; inoltre, si erano mantenute le grandi abilità dei Romani nell'arte degli assedi e nella conoscenza dell'artiglieria e del suo impiego campale.

Tuttavia, forse proprio a causa delle tante lotte intestine, Costantino si ritrovò in difficoltà per quanto riguarda il reclutamento di nuovi soldati e aprì, per la prima volta in modo massiccio, alla presenza di un grande numero di soldati provenienti da fuori dei confini imperiali, prevalentemente Germani, tramandando ai suoi eredi un esercito avviato a soffrire una maggiore dipendenza da leve straniere.

Sotto i regni dei discendenti di Costantino l'esercito non subì grandi mutamenti, anche perché gli imperatori di questo periodo furono impegnati assiduamente in campagne militari contro i barbari e contro usurpatori interni, oltre che nella lotta tra loro stessi. Sappiamo, però, dalla campagna di Giuliano in Mesopotamia come l'esercito, a metà del secolo, avesse mantenuto una buona efficienza in combattimento e di come l'apparato logistico fosse ancora abbastanza solido, riuscendo a rifornire attraverso i fiumi e le carovane l'esercito dell'imperatore in marcia contro i Persiani. La morte di Giuliano in questa campagna portò, dopo la breve parentesi di Gioviano, morto pochi mesi dopo essere stato eletto imperatore, una nuova dinastia sul trono imperiale, quella valentiniana, che continuò ad usufruire dell'ormai affermato esercito uscito dalle riforme di Diocleziano e Costantino, adattandolo in funzione delle necessità.

10.3 L'armamento e la composizione dell'esercito tardoantico

Come si è detto precedentemente, le legioni vennero divise in due gruppi, alcune mantennero un numero di effettivi simile a quello delle legioni altoimperiali, quindi circa 5000 uomini⁹⁶, le altre vennero ridotte negli effettivi, i quali si aggiravano probabilmente sulle 2/3000 unità nominali. Le legioni, così aumentate di numero, vennero dislocate in un maggior numero di provincie di frontiera rispetto all'epoca precedente, garantendo così una difesa più agile e omogenea dei confini

⁹⁵ Le Bohec, *Armi*, cit., pp. 54-55.

⁹⁶ L' *antiqua legio*, esperimento presto abortito di età tetrarchica mirante a ricostruire nuove legioni dotate di un numero di effettivi paragonabile a quello delle legioni del principato e della repubblica. M. Rocco, *L'esercito romano tardoantico, Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, libreriauniversitaria.it edizioni, Limena 2012, pp. 185-191.

dell'impero. Continuano ad essere presenti al fianco delle legioni, inoltre, le unità di ausiliari come nell'alto impero, divisi in coorti, ali e *numeri*, oltre a coorti miste di fanti e cavalieri comandate da tribuni.

Si è soliti ritenere che nel tardo impero la cavalleria abbia rivestito un ruolo di sempre maggiore rilevanza sui campi di battaglia; tuttavia, le fonti in nostro possesso non indicano affatto una grande espansione delle unità di cavalleria all'interno dell'esercito romano, tanto meno una sua supremazia rispetto alla fanteria, che rimaneva la regina dei campi di battaglia. Vero è, però, che la cavalleria, soprattutto quella leggera, cominciò a rivestire un maggior numero di funzioni, tra cui il servizio di staffetta e l'esplorazione, oltre a proteggere i fianchi dell'esercito in battaglia. Un tipo di cavalleria che si afferma in quest'epoca più che in precedenza è la cavalleria catafrattaria, un tipo di unità pesantemente armata e difesa, in cui anche il cavallo era coperto da un'armatura, la quale veniva impiegata come unità di rottura contro lo schieramento avversario.

In quest'epoca l'aspetto del legionario è molto diverso da quello altoimperiale, entrato nell'immaginario collettivo grazie alle opere cinematografiche; infatti, il soldato tardo imperiale ha perso da tempo la famosa *lorica segmentata* in favore di cotte di maglia o armature a squame, più facili ed economiche da produrre, e i grandi scudi rettangolari, tipici del periodo precedente, sostituiti da grandi scudi tondi od ovali. Per lo stesso motivo anche gli elmi subirono mutamenti volti a semplificarne ed economicizzarne la produzione, per cui, se nell'estetica rimangono simili a quelli dell'epoca precedente, tuttavia, vengono costruiti unendo due mezze calotte unite in cima con una cresta di ferro e con gli altri elementi (paranuca e paragnatidi) di dimensioni ridotte rispetto al passato. Anche l'armamento e il modo di combattere della fanteria sono molto diversi: i pesanti giavellotti tipici dei Romani, i *pila*, scompaiono, sostituiti da lunghe lance da urto, così come il gladio, che viene gradualmente sostituito dalla *spatha*, un'arma più lunga usata in precedenza solo dalla cavalleria. Da questi dati riguardanti l'armamento dei legionari si può dedurre come l'esercito romano fosse tornato a combattere in modo simile agli antichi eserciti oplitici, anche se restava più mobile e agile sui campi di battaglia rispetto a questi ultimi.

In supporto alla fanteria pesante legionaria vi era tutta una serie di corpi ausiliari e di fanteria leggera la cui occupazione era principalmente il lancio di giavellotti e frecce contro il nemico; nel tardo impero molte erano le unità da tiro e di molti tipi erano i proiettili lanciati da queste: ai giavellotti leggeri in uso fin dai tempi dei *velites* repubblicani si aggiunsero particolari frecce pesanti lanciate a mano dai fanti, chiamate *plumbatae* per il fatto che avevano la punta appesantita con sfere di piombo pensate per massimizzare la potenza dell'urto.

Per quanto riguarda gli armamenti e l'organizzazione in generale, bisogna dire che nel periodo tardo antico l'esercito disponeva di fabbriche statali di armi⁹⁷, al contrario del periodo precedente, quando armi e armature venivano acquistate dai legionari stessi presso mercanti privati. Questo cambiamento fu dovuto al fatto che, a causa del declino delle finanze imperiali e della scarsità di denaro, spesso i soldati ricevevano un pagamento in natura ed erano quindi sprovvisti dei mezzi finanziari per provvedere al proprio armamento personale, che veniva così fornito direttamente dallo stato. La sempre maggiore scarsità di moneta sonante portò altre conseguenze, i cui effetti si manifesteranno gradualmente ma inesorabilmente, come la mancanza di attrattiva della carriera militare nei confronti dei giovani più dotati, che ora, diversamente dall'età d'oro dell'impero, trovavano più invitanti impieghi civili e amministrativi, nei quali la paga era più alta e, soprattutto, sicura.

Inoltre, l'addestramento dei soldati declinò rispetto al periodo precedente, anche se non scomparve mai e si hanno notizie di generali, portati come esempio positivo nelle fonti, che si preoccupano di portarlo avanti, soprattutto perché addestramento significa disciplina e sarà proprio la mancanza di disciplina di un contingente di fanteria leggera che darà inizio alla battaglia di Adrianopoli⁹⁸.

La combinazione di tutti questi fattori e la sempre maggiore dipendenza da reclute germaniche causarono un parziale declino dell'esercito romano, che, tuttavia, non era affatto in condizioni di decadenza come molti ritengono ma, per il bisogno di fare di necessità virtù, era in grado di schierare sul campo varie tipologie di unità, dalla fanteria pesante ai catafratti, dalla fanteria leggera agli arcieri e ai corpi ausiliari, al contrario della legione altoimperiale. Nondimeno i dati sull'armamento dei legionari e la maggiore rilevanza delle unità da tiro rispetto al passato ci fanno sospettare che l'abilità dei soldati nel corpo a corpo fosse inferiore rispetto ad un tempo, infatti giavellotti, frecce e anche le lunghe lance della fanteria sono armi pensate per tenere il nemico a distanza. Nel complesso, alla vigilia di Adrianopoli, l'esercito romano era sì più debole rispetto a quello dei secoli precedenti, ma era ancora un avversario temibile e quasi sempre superiore rispetto ai barbari, potendo contare, inoltre, un'ottima organizzazione logistica, fattore che in guerra è importante quanto la qualità dell'armamento.

⁹⁷ Rocco, *L'esercito*, cit., pp. 197-206.

⁹⁸ Nello specifico Ammiano parla di un reparto di arcieri e uno di Scutarii che cedettero alle provocazioni del nemico e lo attaccarono, salvo essere subito messi in fuga. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 16.

11. La battaglia

Giunto nei pressi di Adrianopoli e imbeccato dai suoi esploratori circa il rischio di vedersi spuntare i Goti alle spalle dell'esercito, Valente si accampò fuori la città in un accampamento fortificato secondo la tradizione romana e si mise in attesa, conscio del fatto che, come gli riferivano gli esploratori, i Goti fossero in inferiorità numerica e che a pochi giorni di distanza si trovava l'esercito del nipote Graziano⁹⁹. Tutto sembrava indicare una facile vittoria e Valente, nonostante l'avvertimento del generale Ricomere, proveniente dal campo occidentale, di attaccare i Goti solo una volta che i due eserciti romani si fossero riuniti¹⁰⁰, riunì il consiglio di guerra per discutere il da farsi. Molti dei generali e degli ufficiali più esperti, tra cui il *magister equitum* Vittore, propendevano per una prudente attesa e di attaccare solo una volta congiuntisi con l'esercito occidentale, tuttavia l'adulazione da parte dei comandanti più avvezzi alla vita di corte e la sicurezza del *magister peditum* Sebastiano, reduce dalle recenti vittorie contro bande di Goti, convinsero Valente a dare battaglia¹⁰¹.

Nel frattempo, i Goti si accamparono a circa otto miglia dalla città e si trincerarono alla loro maniera tradizionale, ovvero dietro a un grande cerchio composto dai carri su cui viaggiavano il bottino e le famiglie dei guerrieri, disposti a mo' di cinta muraria. Fritigerno, capo dei Goti, forse per prendere tempo o forse fiducioso di raggiungere un accordo con l'imperatore, la sera prima della battaglia inviò al campo romano un'ambasceria guidata da un prete cristiano con lo scopo dichiarato di raggiungere un'intesa tra i due sovrani¹⁰².

L'ambasciatore goto presentò a Valente le condizioni di Fritigerno per una "pace perpetua", ovvero la concessione dei territori promessi in Tracia dall'imperatore due anni prima, quando i Goti attraversarono il Danubio; in cambio il capo goto e i suoi si sarebbero messi al servizio dell'imperatore in caso di guerra. Ammiano riferisce inoltre, insinuando il sospetto che l'intera trattativa fosse solo uno stratagemma di Fritigerno, che¹⁰³

⁹⁹ Di ritorno dalla vittoria contro gli Alamanni, Graziano si trovava ora nei pressi di Sirmio. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XI par. 6.

¹⁰⁰ Graziano era momentaneamente fermo nei pressi di Sirmio per via di un attacco di febbri e a causa della presenza di predoni a cavallo Alani, di cui era difficile stabilire l'entità; probabilmente si trattava di piccoli gruppi ma le esperienze precedenti portarono i Romani a seguire una linea di condotta più prudente. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XI par. 6.

¹⁰¹ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 6-7.

¹⁰² Barbero, *9 agosto*, cit., pp. 139-142, *vedi anche* Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 8-9.

¹⁰³ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 9.

“Oltre a questo messaggio, lo stesso cristiano, che conosceva i segreti del suo comandante e ne godeva la fiducia, produsse altre lettere segrete che, essendo pieno di abilità e di ogni risorsa di inganno, informavano Valente, come uno che era d’ora in poi suo amico e alleato, che non aveva altri mezzi per placare la ferocia dei suoi connazionali, o per indurli ad accettare condizioni vantaggiose per lo stato romano, a meno che non si avvicinasse loro con l’esercito in armi, che spaventandoli con il nome dell’imperatore, li richiamasse dalla loro maligna brama di combattere.”

Alla fine, Valente decise di rimandare indietro gli ambasciatori goti, forse sospettando un inganno o forse ingolosito¹⁰⁴ dalla prospettiva di un nemico diviso internamente, e si preparò a marciare contro i barbari il giorno successivo.

Così, dopo aver messo al sicuro il tesoro e le insegne dell’imperatore all’interno delle mura di Adrianopoli, il quinto giorno delle idi di agosto del 378 Valente si mise in marcia verso il campo goto alla guida dell’esercito d’Oriente schierato in assetto da battaglia. I Romani giunsero in vista del campo nemico verso mezzogiorno dopo una marcia di otto miglia sotto il caldo estivo e i legionari cominciarono a schierarsi in formazione da battaglia, mentre dall’interno del cerchio di carri barbaro i Goti lanciavano urla feroci e invettive a indirizzo degli imperiali. L’esercito di Valente si schierò quindi secondo una formazione tradizionale, con la cavalleria sulle ali in posizione più avanzata e la fanteria al centro e in riserva¹⁰⁵. I Goti, preoccupati per il fatto che la loro cavalleria, comandata da Alateo e Saphrax, non fosse ancora ritornata al campo, era stata inviata, infatti, ad esplorare e saccheggiare i territori della provincia, cercarono di prendere tempo inviando una nuova ambasceria a Valente¹⁰⁶.

La delegazione gota venne, tuttavia, rimandata indietro da Valente a causa del rango troppo basso degli ambasciatori, giudicato offensivo dall’imperatore. Fritigerno, quindi, inviò una nuova ambasceria, stavolta composta da nobili di alto rango, che propose all’imperatore uno scambio di ostaggi per suggellare l’inizio di veri negoziati di pace tra le due parti. A questo punto Valente, dietro suggerimento dei suoi consiglieri, accettò la proposta di Fritigerno e si cominciò ad organizzare lo scambio.

¹⁰⁴ Bisogna tenere presente, quando si giudica l’impazienza di Valente, che fino a quel momento egli aveva collezionato solo figure abbastanza magre in ambito militare, dalla ribellione di Procopio alla campagna contro i Goti oltre il Danubio di pochi anni prima. Non poteva perdere un’altra occasione e, soprattutto, non poteva rischiare di essere messo in secondo piano dal nipote diciannovenne. Wolfram, *Storia*, cit., p. 219.

¹⁰⁵ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 11.

¹⁰⁶ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 12-13.

La decisione di accettare quest'ultima proposta gota da parte di Valente fu favorita anche dal fatto che il suo esercito cominciava a mostrare segni di affaticamento dovuti alla marcia e al caldo estivo, oltre al fatto che i Goti avevano incendiato molti campi della zona allo scopo di infastidire e affaticare le truppe imperiali¹⁰⁷.

In principio l'ostaggio proveniente dalla corte imperiale venne individuato nel tribuno Equizio, un parente dell'imperatore, ma questo, essendo in precedenza fuggito dalla prigionia dei Goti e temendo una loro rivalse, si rifiutò e il ruolo di ostaggio venne preso dal generale Ricomere, il quale si offrì volontario per la missione¹⁰⁸. Tuttavia, mentre questi si dirigeva verso il campo nemico, battaglioni di arcieri e di *Scutarii* si scontrarono con reparti goti e si diedero poi alla fuga, portando Ricomere a rinunciare alla missione e a tornare verso il campo imperiale.

A questo punto Fritigerno, raggiunto dalla cavalleria greutungia di Alateo e Saphrax e da un gruppo di Alani, decise di scendere in battaglia. La scaramuccia tra i goti ed alcuni reparti romani divampò così in una battaglia campale.

Inizialmente le due masse di fanteria si confrontarono su un piano di relativo equilibrio, con le truppe imperiali che, però, erano molto più affaticate¹⁰⁹ rispetto ai loro avversari e cominciarono presto a indietreggiare, trattenute solo dai loro ufficiali e dalla presenza di riserve pronte al combattimento. Ammiano riferisce di come l'esercito imperiale, nonostante l'ala sinistra romana avesse raggiunto la linea dei carri a protezione del campo goto, venisse a trovarsi in una situazione di inferiorità per la ritirata degli squadroni di cavalleria di supporto e di come le truppe a cavallo di Alateo e Saphrax furono determinanti per la sconfitta di Valente.

Infatti, la carica a sorpresa della cavalleria gota colse impreparati i Romani, che cominciarono a trovarsi sempre più circondati dai barbari, anche perché l'attacco dell'ala sinistra romana aveva, sì, raggiunto i carri goti ma, senza più truppe fresche a sostenerne l'assalto¹¹⁰, questa si sfaldò e venne messa in rotta determinando così anche la disfatta della fanteria pesante che ancora reggeva l'urto dei Goti.

¹⁰⁷ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 13.

¹⁰⁸ Secondo Ammiano per la gloria personale e per dimostrare il suo rango. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 15.

¹⁰⁹ Fatica dovuta all'aver marciato tutta la mattina ed essere rimasti schierati sotto il sole di mezzogiorno di agosto, mentre tutt'intorno la situazione era amplificata dal fumo e dalle fiamme delle fascine incendiate dai Goti. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XII par. 13.

¹¹⁰ La cavalleria assegnata a tale compito si era, infatti, data alla fuga. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XIII par. 2.

L'esercito romano finì così per essere distrutto e messo in rotta dai Goti, i quali inflissero una delle peggiori sconfitte di sempre ai Romani¹¹¹ e poterono riprendere i loro saccheggi in Tracia e nelle provincie confinanti, dove non c'era più nessun esercito in grado di fermarli.

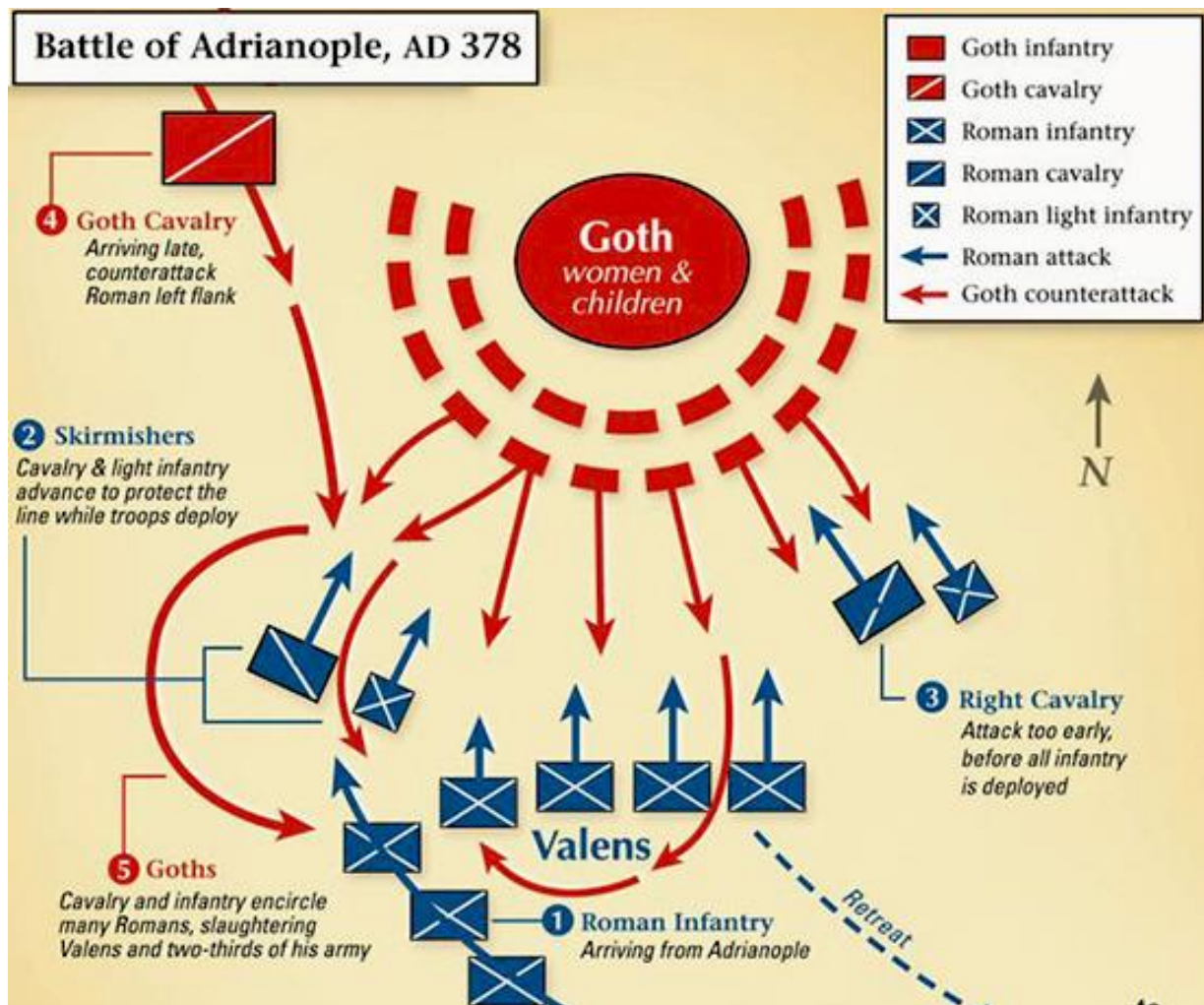
Appresa la notizia della disfatta subita dallo zio, l'imperatore d'Occidente Graziano decise di ripiegare con l'esercito verso le provincie di sua competenza, lasciando i Balcani orientali e la Grecia in totale balia dei Goti.

E Valente? Ammiano riferisce che, nella confusione della battaglia e difeso solo dai reggimenti d'élite dei Lanciarii e dei Mattiarii, l'imperatore, trovatosi in mezzo alla mischia, fu raggiunto da una freccia vagante, morendo quasi subito. Tuttavia, tracciando un parallelo con la morte di uno degli Scipioni in Spagna durante la guerra annibalica, Ammiano parla di alcune voci che raccontano come l'imperatore, ferito, fosse stato portato dalle sue guardie in una casa vicina e lì i Goti, dopo aver inutilmente cercato di entrare, ne causarono la morte appiccando un incendio. Questo racconto, secondo Ammiano, si deve ad un soldato romano caduto da una finestra, il quale, preso prigioniero dai Goti, riferì loro del fatto che Valente si fosse rifugiato in quella casa; questo stesso soldato mise in giro questa storia una volta riuscito a fuggire dalla prigionia dei barbari e tornato tra le mura romane¹¹²

¹¹¹ Circa i due terzi dell'esercito mobile orientale, corrispondenti pressappoco a 24000 uomini, erano andati persi, insieme a trentacinque tribuni militari, lo stesso Equizio, il *magister equitum* Traiano e il *magister peditum* Sebastiano. Lenski, *Il fallimento*, cit., pp. 396-397.

¹¹² Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XIII par. 12-17.

11.1 Le fasi della battaglia¹¹³



1. Dopo aver percorso otto miglia partendo da Adrianopoli, l'esercito romano arriva in vista del nemico intorno a mezzogiorno e si schiera per la battaglia secondo uno schema classico, con la fanteria pesante al centro e cavalleria e fanteria leggera a coprire i fianchi. L'arrivo frettoloso dell'ala sinistra della cavalleria romana, che era rimasta più indietro, mette in allerta i goti, i quali erano in attesa del ritorno della cavalleria.
2. Mentre cominciano gli scambi di insulti tra i due eserciti, con i romani intenti a battere spade e lance sugli scudi e a effettuare il *barritus*, sembra che ci sia ancora spazio per una soluzione diplomatica al conflitto. Ammiano riferisce che i goti inviarono degli amasciatori, anche se per l'autore delle *Storie* si trattò solo di un trucco per prendere tempo in attesa della cavalleria, e le trattative sembrarono riprendere. Si giunge quindi a concordare un'incontro diretto tra Fritigerno e Valente e si invia, da parte romana, il generale Ricomere come ostaggio in garanzia della salvezza

¹¹³ Le notizie riguardo lo svolgimento della battaglia sono prese da Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XIII par. 1-10 e da Barbero, *9 agosto*, cit., pp. 153-155, anch'esse tratte da Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XIII.

del capo goto. Ricomere è in cammino verso il campo goto quando si accorge che l'ala sinistra ha ingaggiato battaglia con la controparte barbara e decide di tornare indietro. Le trattative, così, falliscono, mentre intorno inizia la battaglia.

3. A questo punto anche le linee di fanteria pesante si scontrano e la battaglia entra nel vivo quando, quasi subito, l'ala sinistra si vede mancare la copertura di buona parte della cavalleria, che è costretta a fermarsi, togliendo slancio agli attaccanti che, privi di forze fresche a supportarli, si vedono accerchiati e massacrati dai goti. È successo, infatti, che la tanto attesa cavalleria gotica ha fatto il suo improvviso ingresso in campo dalle alture circostanti, caricando il lato sinistro dello schieramento romano, sconfiggendolo, e proseguendo poi in direzione della massa di fanteria pesante romana, per tentare di prenderla da dietro e accerchiarla. A questo punto la fanteria pesante romana si trova circondata dai nemici e, sebbene i veterani resistano a lungo, i romani si trovano sempre più compressi, rendendo difficoltoso, come riporta Ammiano, anche il movimento dei soldati e impedendone la ritirata.
4. Infine, la lunga resistenza dei veterani romani è fiaccata di fronte al massacro e i superstiti si danno alla fuga disordinata, presi ormai dalla disperazione per l'impossibilità di rovesciare le sorti della battaglia, con i goti che vengono lasciati padroni del campo e, con l'esercito orientale distrutto, anche liberi di spadroneggiare per tutte le provincie balcaniche dell'impero d'oriente.

12. Conseguenze

Dopo la loro vittoria su Valente i Goti cercarono di impossessarsi del tesoro imperiale, custodito entro le mura di Adrianopoli, ma i loro assalti alla città, complice una mancanza pressochè totale di esperienza nel campo degli assedi e l'assenza di macchine d'assedio, vennero facilmente respinti dalla milizia cittadina¹¹⁴. Questo copione si ripeté in ogni tentativo dei goti di impossessarsi delle città, dove erano custoditi i tesori e la maggior parte delle vettovaglie, e li costrinse, come era successo nel periodo precedente ad Adrianopoli, a suddividersi in tante piccole bande di razziatori al fine di saccheggiare un'area abbastanza vasta per il loro sostentamento. Intanto, appena saputo della disfatta dello zio e della sua stessa morte in battaglia, l'imperatore d'Occidente Graziano, non sentendosi abbastanza forte da affrontare i Goti, si ritirò con le sue truppe verso le province balcaniche occidentali per organizzare la difesa di queste ultime da eventuali tentativi barbari di dirigersi a ovest.

I Goti, imbaldanziti dalla grande vittoria, proseguirono i loro tentativi, sempre frustrati, di espugnare i grandi centri della regione, arrivando persino a tentare un attacco alla stessa capitale orientale Costantinopoli, dove una loro avanguardia, arrivata presso i sobborghi della città, venne respinta e messa in fuga dalla brutalità di un contingente di *foederati* saraceni. Uno di questi, come raccontato da Ammiano¹¹⁵, si scaraventò contro un guerriero goto e, sgozzatolo, ne bevve il sangue provocando il panico tra le schiere gote, le quali, seppur barbare, erano ormai in fase di cristianizzazione avanzata e non erano più avvezze a scene di quel tipo.

Inoltre, in quegli stessi mesi, il *magister militum* orientale diede ordine di massacrare tutti i contingenti di ausiliari goti presenti nelle guarnigioni delle città asiatiche per paura che si potessero ripetere episodi come quello avvenuto due anni prima nella stessa Adrianopoli, dove un contingente di ausiliari goti aveva disertato in favore del nemico dopo degli scontri con la popolazione¹¹⁶.

Il disordine in cui versavano le provincie danubiane orientali spinse Graziano a nominare imperatore d'Oriente nel 379 un'abile generale di nome Teodosio. Questi, dosando efficacemente crudeltà in battaglia e diplomazia riuscì a riportare l'ordine nell'impero d'Oriente, dapprima con un'editto in cui stabiliva l'ordine religioso affermando il cattolicesimo come religione di Stato, poi

¹¹⁴ Un tentativo da parte di alcuni soldati, catturati dopo la battaglia e passati dalla parte dei Goti, di entrare in città e aprire dall'interno le porte ai razziatori fallì con la loro decapitazione. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XV par. 7-9.

¹¹⁵ Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XVI par. 4-6.

¹¹⁶ Ammiano ne loda la prontezza e considera tale decisione come la più saggia possibile avente come scopo evitare dei disordini tra le truppe di ausiliari goti presenti nelle guarnigioni orientali. Amm. Marc., *Storie*, cit., Libro XXXI cap. XVI par. 8.

procedendo con una grande campagna di reclutamento per ricostituire un esercito per indurre i Goti alla trattativa, per quanto la perdita di così tanti veterani fosse stata un colpo durissimo a cui non si potè porre un rimedio immediato.

Dopo due anni di campagne militari l'imperatore accordò nel 382 ai Goti ciò che avevano richiesto già nel 376 con la differenza che non si sarebbero più stabiliti in Tracia, come era nei piani di Valente, bensì a ridosso del confine danubiano, che avrebbero così contribuito a difendere contro altri invasori e, inoltre, dovettero accettare di combattere per Teodosio quando questi ne avrebbe fatto richiesta.

Tuttavia questo *foedus*, per quanto possa sembrare simile ad altri esempi precedenti, presentava delle novità che sarebbero state ricche di conseguenze per il futuro, tra tutte il fatto che i Goti, sebbene facessero ora nominalmente parte dell'impero, avevano il diritto all'autogoverno e in battaglia i loro contingenti sarebbero stati guidati dai loro capi tribali e non da ufficiali romani, inoltre il popolo dei Goti avrebbe ricevuto un tributo dall'imperatore. In sostanza, dietro le apparenze, i Goti andarono a costituire praticamente uno stato cuscinetto, ricavato dai territori romani, il cui scopo era di fungere da argine verso eventuali incursioni di altri popoli verso sud. Tale ridefinizione dei rapporti tra Roma e i Goti finì tuttavia per essere presa a modello nel secolo successivo, quando all'interno della *Pars Occidentalis* le tribù di invasori riusciranno ad ottenere dei trattati simili, ponendo le basi per la nascita dei regni romano barbarici.

Come mai la battaglia di Adrianopoli può essere considerata uno spartiacque della storia? Come conseguenza fu una Canne al rovescio? Bisogna dire che Canne fu senz'altro una sconfitta molto più pesante in termini di perdite numeriche per i Romani, tuttavia, a differenza di Adrianopoli, dopo la disfatta annibalica Roma seppe riprendersi alla grande, uscendo da quella guerra come la nuova superpotenza del Mediterraneo. Dopo Adrianopoli, invece, sembra che Roma non sia più riuscita a tirare la testa fuori dall'acqua; bisogna però notare che la sconfitta del 378 avvenne ai danni dell'impero d'Oriente, il quale continuò a mantenere un'economia fiorente e, addirittura, tentò, sotto Giustiniano, di riconquistare l'Occidente, capitolando infine solo nel 1453, al cospetto dei Turchi, dopo essersi ridotto praticamente a una città-stato. Adrianopoli sembra più gravida di conseguenze per quella parte dell'impero, la *Pars Occidentalis*, che non fu toccata direttamente dalla battaglia, infatti avevamo lasciato Graziano, all'indomani della morte di Valente, in posizione difensiva nell'Illirico, con tutto l'esercito ancora al completo. Bisogna dire, allora, che un ruolo di primo piano lo ebbero anche le vicissitudini dinastiche nella *Pars Occidentalis*, con la morte prima di Graziano e poi di Valentiniano II per mano di usurpatori, fino allo scontro del Frigido tra Teodosio I ed Eugenio, con le distruzioni che ne derivarono. Infine bisogna sottolineare come le grandi invasioni del 406 investirono esclusivamente l'Occidente che, *dulcis in fundo*, dovette

affrontare anche la maggior parte delle incursioni degli Unni di Attila¹¹⁷. Senza dimenticare la maestria diplomatica degli emissari orientali nei confronti dei barbari che si presentavano di volta in volta sul Danubio, i quali, grazie anche alla maggiore disponibilità di oro di Costantinopoli, riuscirono a deviare i pericoli più grandi verso una vecchia Roma sempre più in balia degli eventi. In definitiva si può sostenere che la battaglia di Adrianopoli sia stata decisiva, in quanto danni inflitti non recuperabili nell'immediato e nel cambiamento del potere contrattuale dei Goti verso i Romani, tuttavia bisogna sempre tenere presente la rapidità con cui si susseguirono gli eventi descritti sopra, senza i quali nulla vieta di pensare ad una totale ripresa delle forze imperiali.

¹¹⁷ A. Marccone, *L'ultimo anno dell'impero. Roma: 476 d.C.*, Salerno editrice, Roma 2021, pp. 125-126

13. Conclusioni

La disfatta di Adrianopoli, un tempo considerata l'inizio della fine per l'Impero Romano, è stata oggi in gran parte rivalutata come uno scontro non così decisivo per le sorti di Roma e si tende a ridimensionarne gli esiti. Vero è che nella sua millenaria storia Roma subì disfatte numericamente molto maggiori, come Carrae e Teutoburgo o la madre di tutti i disastri militari, Canne, ma, mentre l'impero seppe sempre riprendersi da queste *débâcles* e, nel caso della sconfitta contro Annibale, a uscirne più forti e militarmente preparati di prima, non fu così per il post Adrianopoli. Infatti i veterani persi in questo disastro non furono sostituiti adeguatamente e l'impero si vide costretto ad aumentare il numero dei contingenti di mercenari barbari al proprio servizio, oltre al fatto che, in conseguenza dei trattati di pace tra i Goti e Teodosio, questi ultimi divennero sempre più una sorta di alleato interno, e non sudditi come gli altri, dotato di autonomia e autogoverno e destinato a diventare una presenza sempre più scomoda e ingombrante per gli imperatori d'Oriente, i quali, ad un certo punto, non trovarono altra soluzione che dirigerli verso la *Pars Occidentalis*.

Lo stesso capo Visigoto Alarico, famoso per il sacco di Roma del 410, era formalmente un *magister militum* romano, tuttavia, era al comando dei guerrieri goti mercenari, che marciavano sotto i propri comandanti e non come subordinati delle legioni regolari. Fu proprio per costringere l'imperatore a concedere loro terre e oro che i Visigoti di Alarico assediaron Roma e la saccheggiarono solo una volta che i negoziati furono falliti¹¹⁸.

Inoltre, con le grandi invasioni del 406 da parte delle popolazioni germaniche situate sulle rive del Reno, l'Impero d'Occidente a causa di saccheggi e devastazioni, subì molte perdite nell'esercito e finì per costringersi in una situazione che sembrava priva d'uscita. Date le perdite, infatti, gli imperatori occidentali furono costretti a ricorrere sempre più ai mercenari. Questi erano ben più costosi di un esercito professionale, e meno coesi, in più l'impero perdeva sempre più territori con il loro carico fiscale, di conseguenza, con meno entrate, maggiore fu il ricorso obbligato a questo tipo di truppe, finché la perdita del Nordafrica, la regione più ricca dell'Occidente, per mano dei Vandali lasciò lo Stato in condizioni finanziarie miserevoli, portando all'epilogo della *Pars Occidentalis* con la deposizione dell'ultimo imperatore per mano delle truppe mercenarie rimaste senza pagamento.

La disfatta di Valente ad Adrianopoli può, quindi, essere considerata un evento spartiacque nella storia, infatti modificò radicalmente i rapporti di forza tra Romani e barbari, soprattutto per quanto

¹¹⁸ Marcone, *L'ultimo*, cit., pp. 94-103.

riguarda il trattamento di questi ultimi, che acquisirono un'autonomia interna sempre maggiore, formando poi, in Occidente, la base per i futuri regni romano-barbarici.

14. Bibliografia

IORDANES, *Origini e imprese dei Geti*, trad. it. di Gianluca Pilara, Città Nuova Editrice, Roma

2016, cap. da I a XXVII.

HERWIG WOLFRAM *Storia dei Goti*, trad. it. di Maria Cesa, Edizioni Res Gestae Milano 2021

pp. 73-138 e pp. 207-242.

AMMIANO MARCELLINO, *Storie*, trad. it di Nicola Lembo, edizione indipendente stampata da

Amazon Italia, 2021, in particolare sono stati consultati il libro XXVI, cap. VI e il libro XXXI.

ALESSANDRO BARBERO, *9 agosto 378 il giorno dei barbari*, Economica Laterza Bari-Roma,

2007.

NOEL LENSKI, *Il fallimento dell'Impero. Valente e lo Stato romano nel IV secolo d.C.* trad. it. di

Omar Coloru 21 Editore, Palermo, 2019.

YANN LE BOHEC, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'impero.*

Trad. di Lucio Dal Corso, Carocci Editore, Roma 2018.

MARCO ROCCO, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I.*,

libreriauniversitaria.it edizioni, Limena, 2012.

ARNALDO MARCONE, *L'ultimo anno dell'impero. Roma: 476 d.C.*, Salerno editrice, Roma

2021.

15. Mappa

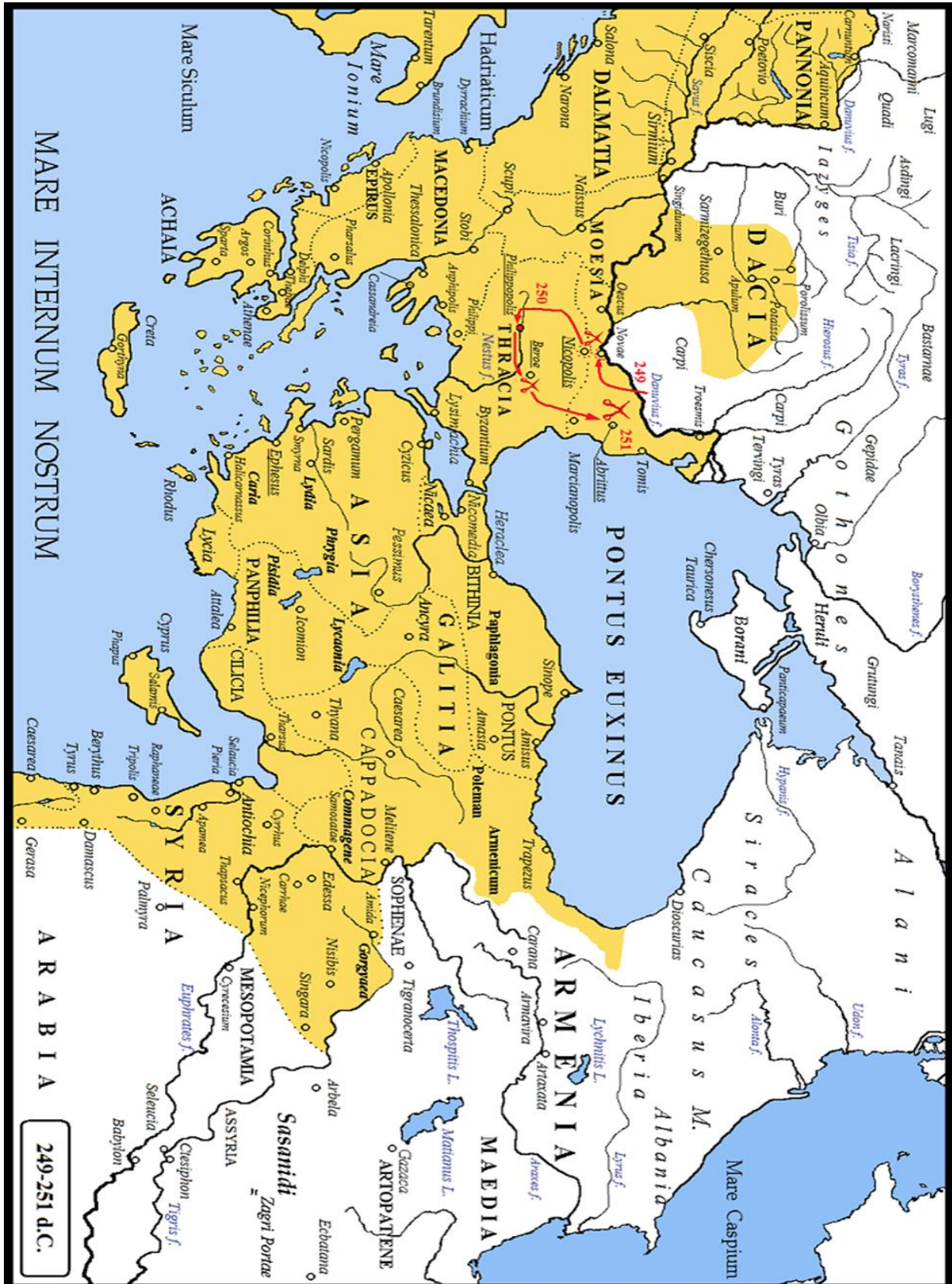


Figura 1. Le incursioni gote durante la crisi del III secolo

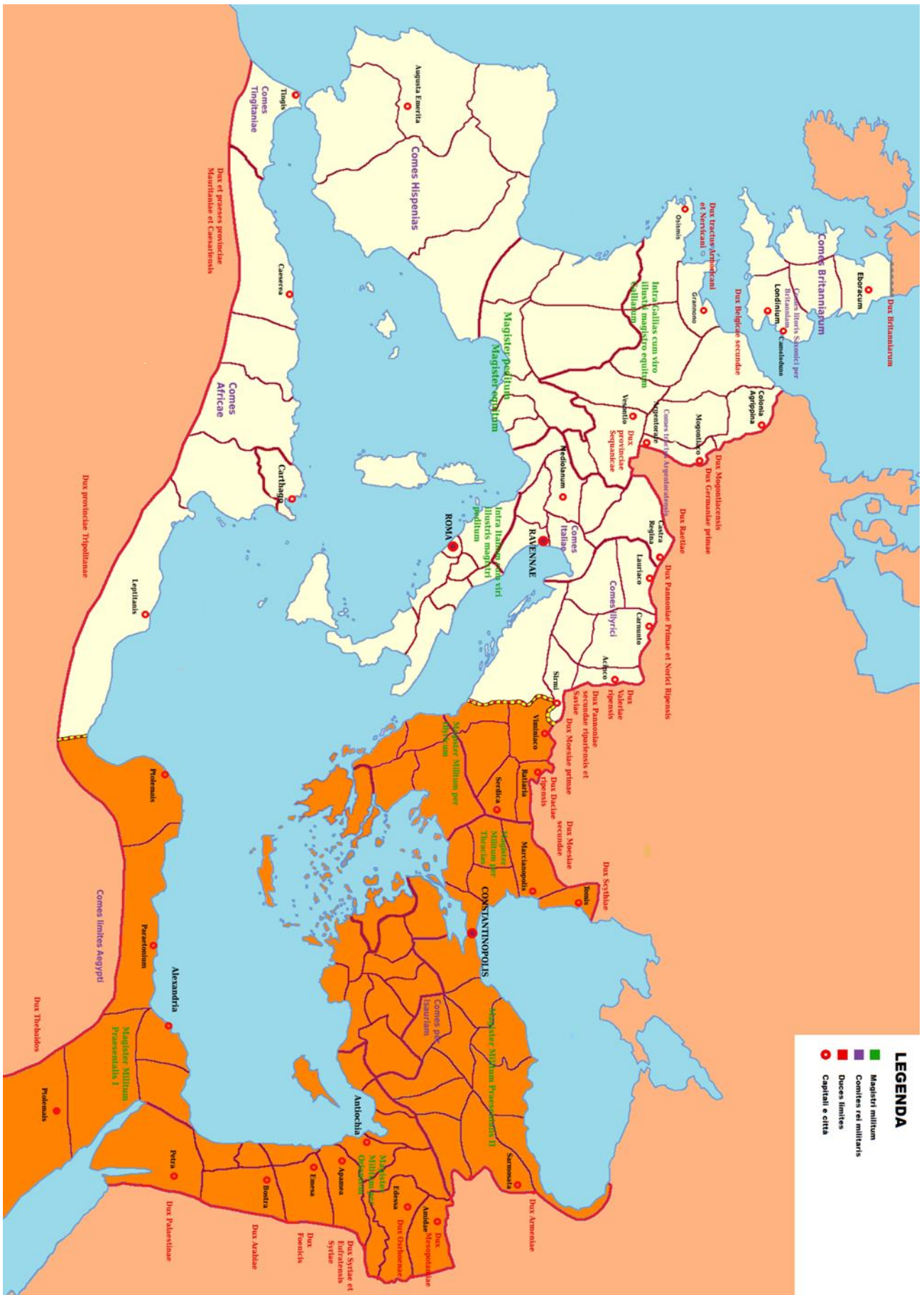


Figura 2. La divisione dell'impero tra Valentiniano I e Valente

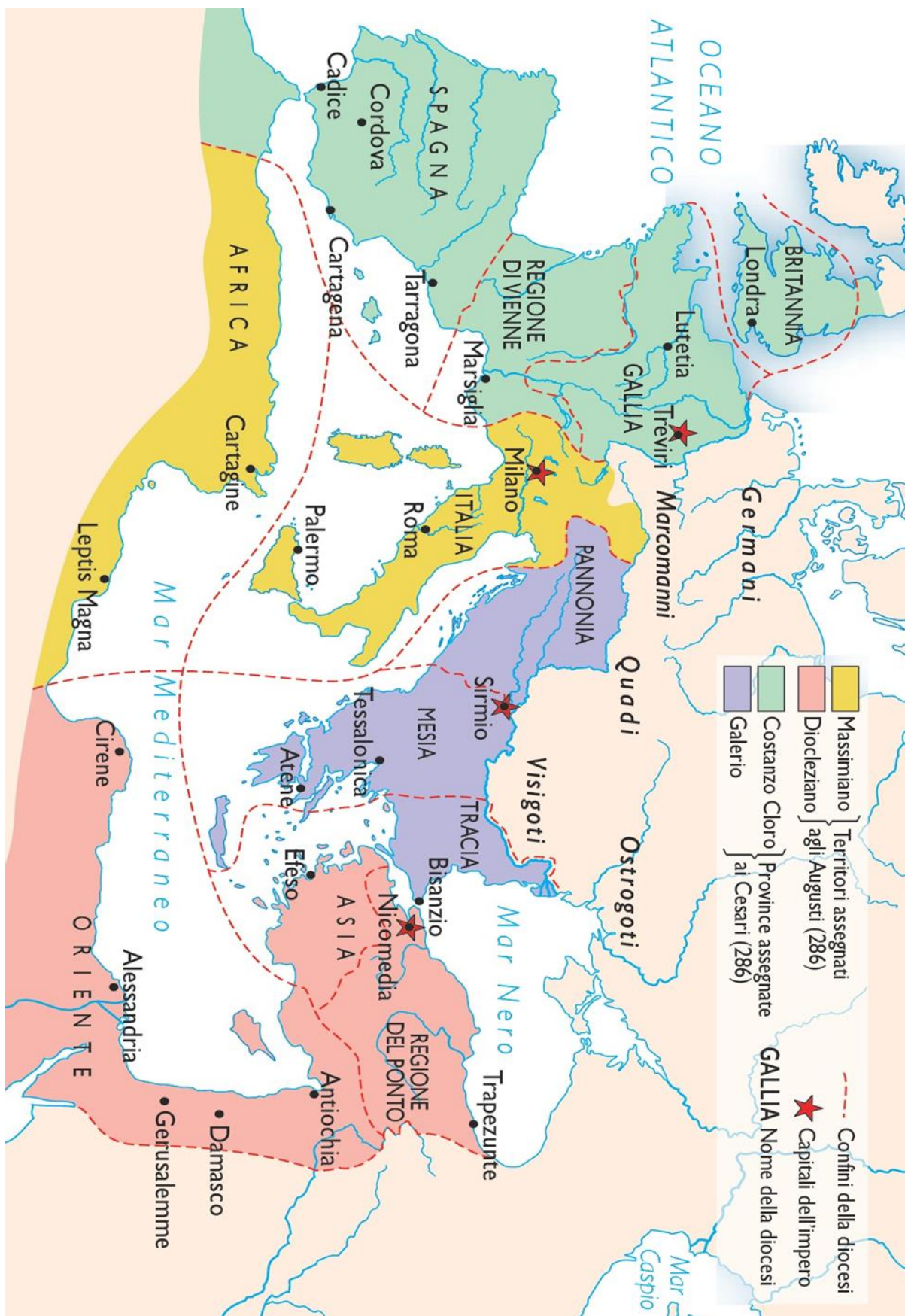


Figura 3. L'impero sotto la Tetrarchia di Diocleziano

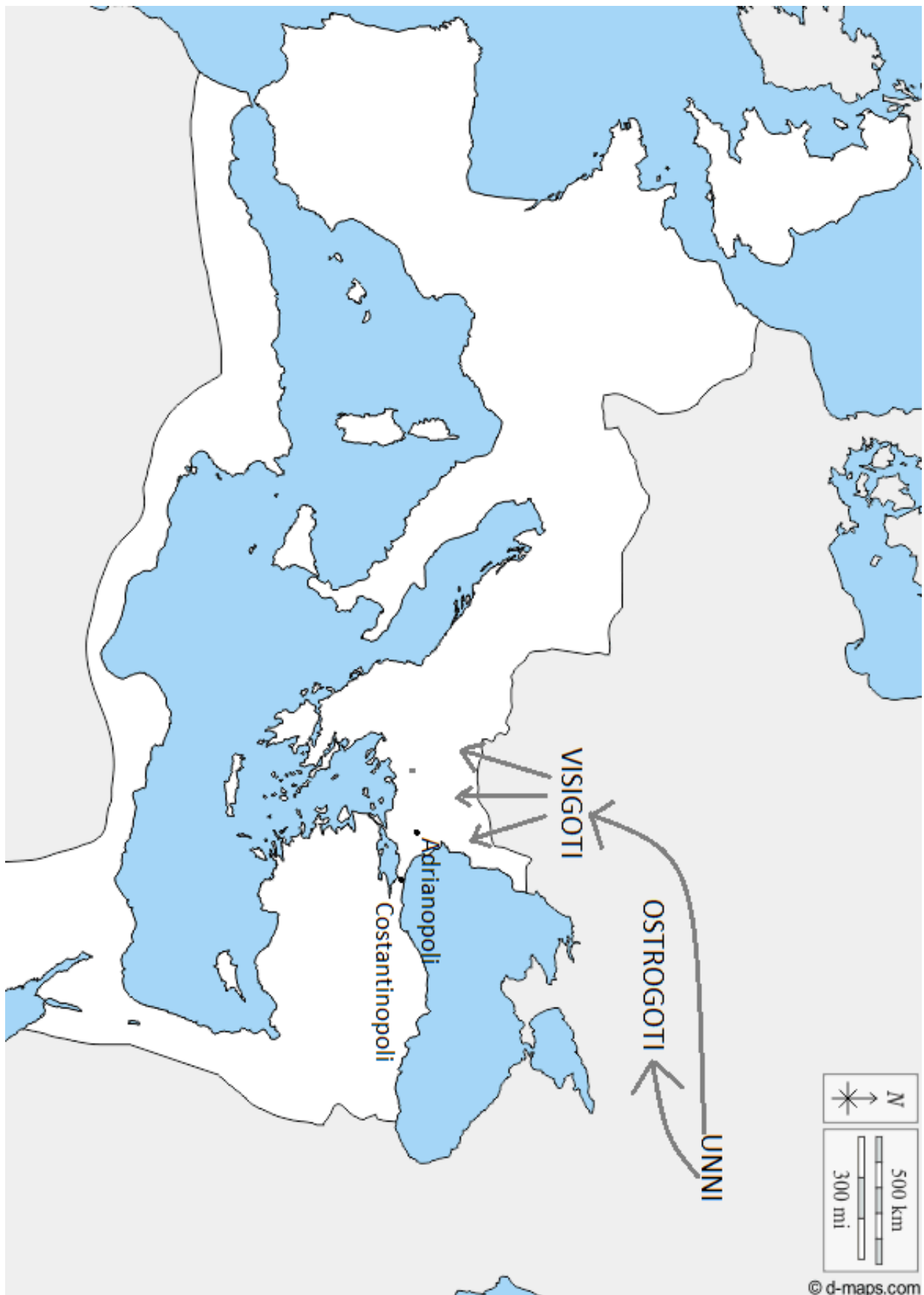


Figura 4. 376 d.C. La spinta Unna e l'entrata dei Visigoti nell'Impero

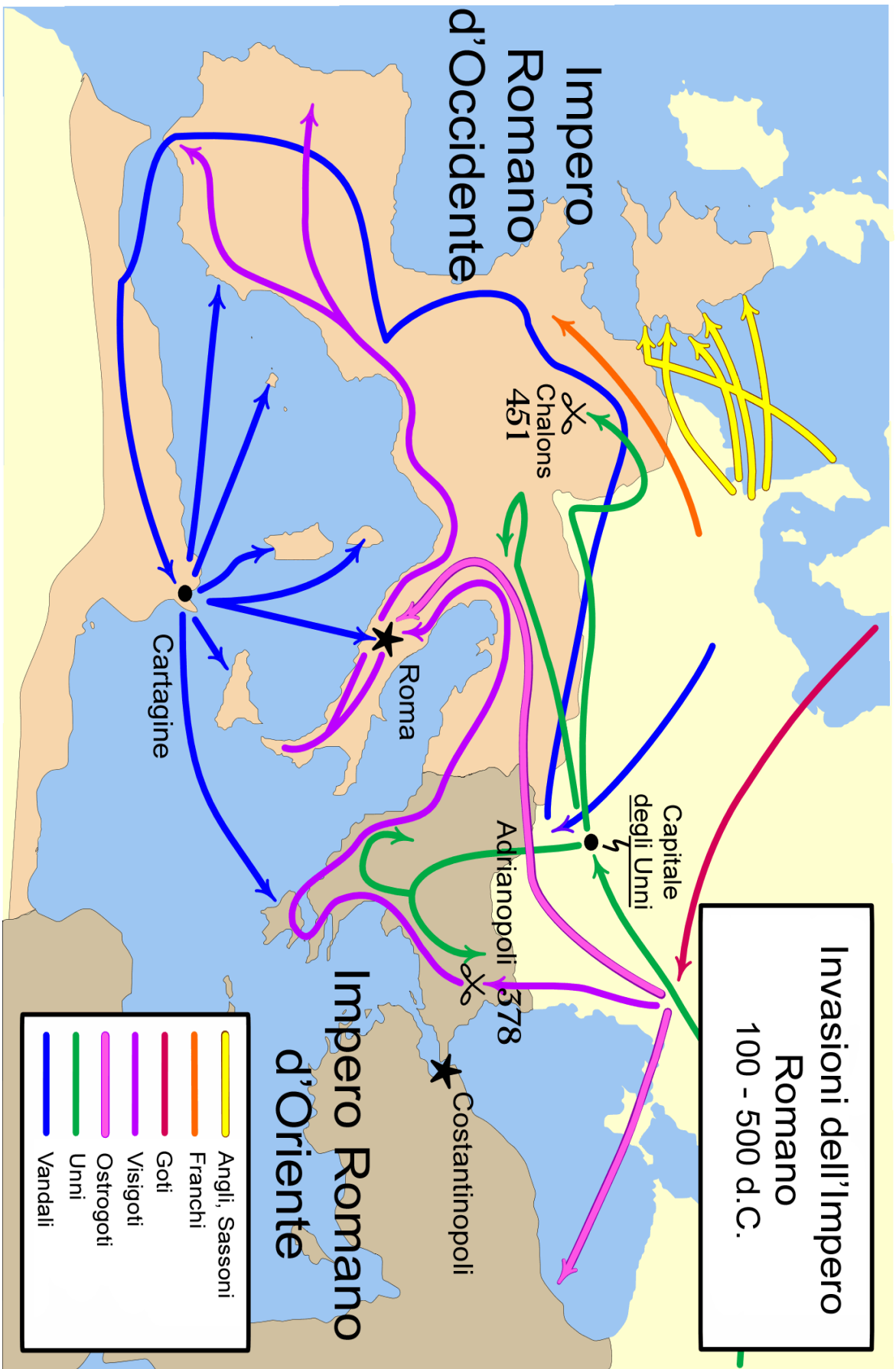


Figura 5 Le invasioni barbariche dall'arrivo dei goti alle campagne di Attila